ANNO 129 N. 17 - 15 OTTOBRE 2022
Poste Italiane - Spedizione in abb. postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
articolo 1, comma 1, LO/BG

GIOPÌ

QUINDICINALE BERGAMASCO DI CULTURA, ARTE, FOLCLORE E TRADIZIONI

ORGANO UFFICIALE DEL
DUCATO DI PIAZZA PONTIDA
Sodalizio per la salvaguardia e la diffusione della tradizione bergamasca

Cos'è la tradizione?
É il progresso che è stato fatto ieri, come il progresso che noi dobbiamo fare oggi costituirà la tradizione di domani
SAN GIOVANNI XXIII - PAPA

Caràter de la rassa bergamasca: fiama de rar; sóta la sènder, brasca. *(Giacinto Gambirasio)*

ALLA QUADRERIA DUCALE SI AGGIUNGE UN DIPINTO DI MAURIZIO ASSOLARI

Una data da ricordare per noi «ducatini» quella del 22 settembre scorso. Riuniti in sede per il consueto incontro settimanale del giovedì, abbiamo avuto la gradita sorpresa di assistere a una donazione per il nostro amato sodalizio. Un'opera pittorica realizzata dall'artista zanichese Luigi Maurizio Assolari e da lui consegnata nelle mani di Mario Morotti alias «Sua Altezza Graziosissima Smiciatöt, Serenissimo Duca di Piazza Pontida» per dirla con Umberto Zanetti. E non si tratta certo di un quadretto. Piuttosto un affresco. E di ragguardevoli dimensioni (110 per 72 cm.) per giunta, realizzato con tecnica mista su supporto in legno.

Il soggetto? Naturalmente la famiglia gioppinoria, tanto cara al nostro Ducato. Vi sono ritratti in primo piano Gioppino con le sue scarpe grosse e i suoi tre gozzi, o «coràì», belli in vista. Accanto a lui la moglie Margì e il figlioletto Bortolì, gozzuti anche loro, recanti un gran piatto di «polènta e codeghì» e «ü bèl polastrèl apéna copàt» per fare onore, come loro costume, alla tavola bergamasca.

Il momento della donazione con Maurizio Assolari sn. e il Duca Smiciatöt

La famiglia gioppinoria, dipinto di Luigi Maurizio Assolari

Sullo sfondo lo skyline di Bergamo, illuminata da un sole gigantesco (o non è piuttosto una luna rossa che «me parla e tè» come nelle più dolci canzoni napoletane?). Insomma. Bella davvero la «Famèa de Sanga» di Luigi Maurizio Assolari. Bella e suggestiva. Anche se non può essere definita colta o, per meglio dire, accademica, è sicuramente una realizzazione artistica riuscitissima, nata dall'istintiva creatività dell'autore. Del resto Luigi Maurizio Assolari non si colloca forse nemmeno all'interno di canoniche correnti artistiche o di pensiero. Percorre una strada tutta sua che lo conduce ad esprimersi con esemplare semplicità e chiarezza senza curarsi affatto di dettagli anatomici, tecnici o filosofici.Guardate i piedi di Gioppino. Sono enormi così come le sue gambe. Ovvio. Deve spostarsi da un paese all'altro e non certo in automobile per divertire grandi e piccini. La Margì non ha un profilo da Madonna? Conta pochissimo. Al suo amato Gioppino piace così. E il brutto Bortolì? Guardate come fissa ammirato i suoi genitori che a lui (e anche a noi) sembrano fantastici.

Ma, diranno i critici più pignoli, manca totalmente l'impianto prospettico. E cosa importa? diciamo noi. Il gusto della narrazione (la storia della «famèa» più amata della bergamasca è riassunta tutta qui), l'animazione, la linearità dei tratti decorativi oltre alla scelta dei diversi toni di verde utilizzato quasi puro ne fanno un piccolo capolavoro senza prospettiva ma di grande impatto emotivo ed espressivo.

Luigi Maurizio Assolari, autentico maestro del pennello che pure vanta esperienze artistiche diverse che vanno dal restauro dell'affresco all'affresco invecchiato (con l'obiettivo di ricreare atmosfere del passato), al collage, al mosaico, parla in questo ritratto de «la famèa de Sanga» un linguaggio comprensibile a tutti. Moderno. Eppure profondo.

Come se l'artista, nell'offrirci questa visione affettiva e quasi intima dell'amico Gioppino e dei suoi cari, avesse intinto il pennello nella propria anima e avesse dipinto la sua stessa natura. Ecco perché, guardando l'opera di Assolari, entrata a far parte a pieno diritto della ricca quadreria ducale, si mettono a tacere tutti gli altri sensi e si consente, alla sola vista, di danzare

Giusi Bonacina

UNO SCOMBUSSOLANTE INTERROGATIVO

La poesia dialettale bergamasca quali rapporti ebbe con il regime?

La domanda non appaia ambigua o provocatoria, semmai intrigante. Viene dalla scoperta di un libretto intitolato: «Poesie bergamasche» che un nostro affezionato lettore ha rinvenuto ad uno dei tanti mercatini. A motivare l'interrogativo posto nel titolo, è il patronato del libro che è intestato alla «Associazione della Scuola» del Partito Nazionale Fascista. Il volumetto risulta stampato a Bergamo nel maggio del 1931 - (IX°) per l'editore Lodovico Quadri. La scoperta dell'opuscolo è abbastanza disorientante in quanto da sempre è stata proclamata la natura apartitica del Ducato, la sua neutralità verso qualsiasi schieramento politico e di fatto così è stato almeno dall'ultimo dopoguerra in poi, arretrando quindi con la memoria di oltre settant'anni.

Sul prima, non potendo basarci su testimonianze provate che confermino il tipo di rapporto con il PNF, non si possono che avanzare delle congetture, anzi, scorrendo i giornali contemporanei alla menzionata pubblicazione, che non avevano cessato il solito contenuto satireggiante, sembrerebbe addirittura il contrario.

Stupisce, inoltre, di trovare tra i collaboratori al libretto autorevoli personaggi ducali di cui era nota la distanza da ogni fazione, o addirittura erano avversi all'idea del partito unico. Il libretto è stato stampato, come è scritto, ad uso delle «Scuole di Bergamo e Provincia» e poi distribuito agli alunni gratuitamente.

La prefazione è dell'avv. Sereno Locatelli Milesi, che evoca la fondazione del Ducato ed elogia il dialetto quale nobile espressione della nostra gente. La cura dei testi dialettali e le traduzioni in italiano sono ad opera del poeta Antonio Arienti, inoltre, l'edizione dell'opuscolo si deve al generoso contributo dello stampatore ducale Lodovico Quadri. Contiene le composizioni dei poeti Angelo Astolfi, Pietro Astolfi, Renzo Avogadri, Giuseppe Bonandrini, Giacinto Gambirasio, Ferruccio Grasselli, Guerino Masserini, Giuseppe Mazza, Pietro Nicoli, Rodolfo Paris, Giuseppe Pellegrini; vale a dire la migliore compagine poetica ducale dell'epoca. Come avanti accennato, è stato stampato per essere divulgato nelle scuole, affinché i ragazzi imparassero ad amare (cito): *«…come sa amare nostra gente - attraverso il nostro dialetto la nostra terra, i nostri costumi, la famiglia, la patria»*.

Va precisato che nessuna delle composizioni è di natura politica o di servizio alla causa, ma sono poesie correnti tuttora in auge, come «Santa Lössea» del Gambirasio, o «Ai Grassie» del Mazza. A completamento del quadro storico, si può aggiungere che in quel periodo era Duca imperversante di piazza Pontida Pichetù I, il dottor Giuseppe Bonandrini e direttore del giornale Giopì il rag. Giacinto Gambirasio.

Come può essere avvenuto, allora, l'abbinamento editoriale tra un sodalizio neutrale, essenzialmente cultural-letterario, con una emanazione politica? All'uopo non si possono che avanzare delle ipotesi:

Una deroga del Sodalizio ai propri principi, onde ottenere l'imprimatur alla stampa? Una strategia del regime per dimostrare alla pubblica opinione bonaria tolleranza verso la satira? Ricevere un contributo economico a condizione di mettere l'emblema del partito? Una mossa per condurre il Ducato sotto la potestà della cultura fascista? Come vedasi, sono parecchi gli interrogativi e diverse le possibili risposte per riuscire a scoprire se, tra il Ducato e il Partito, ci sia stata compiacenza o coercizione.

Delle verità contradditorie a confronto: da una parte l'esistenza del libretto con l'insegna fascista; dall'altra il contenuto poetico, scritto da persone estranee alla politica, o che addirittura subirono da essa persecuzioni. Difficile dunque esprimere risultanze senza possedere adeguate prove, anche perché i successivi periodi tra censure e l'interruzione bellica furono momenti alquanto complessi. Un po' di luce potrebbe venire, forse, da una circolare scolastica diramata a quei tempi, che diceva:

PARTITO NAZIONALE FASCISTA
Associazione della Scuola

POESIE BERGAMASCHE

ad uso delle Scuole di Bergamo e Provincia

BERGAMO - MAGGIO 1931 - (IX°)

Per l'Editore LODOVICO QUADRI

La copertina del libretto

«Il problema dei i libri di testo per le scuole elementari venne dal Ministero già affrontato col R.D. 11 marzo 1923 n.737 e, successivamente, ripreso in esame col T.U. delle leggi sull'istruzione elementare approvato col R.D. 22 gennaio 1925 n.432, col R.D.L. 7 gennaio 1926 n.209, convertito in legge con la legge 7 aprile 1927 n.496, e col R.D. 22 marzo 1927 n.850. Tale problema però non può dirsi che sia stato con i provvedimenti sopra indicati radicalmente risoluto, ed è intendimento del Ministero di avviarlo al più presto alla sua soluzione definitiva… la maggior parte degli autori dei libri di testo non hanno avuto una chiara, esatta, completa visione di quello che era ed è il nodo centrale del problema dell'educazione, sviluppare cioè nei fanciulli il senso virile della vita e si sono limitati a dare al libro soltanto la veste e non anche l'anima fascista… …Occorreva invece e occorre dare al libro un nuovo contenuto, meglio rispondente ai nuovo valori ideali, in armonia alle direttive del Governo Nazionale….»

A parte il solito e barboso tono burocratico, che anche allora non scherzava, tale messaggio lascia intuire che al Ducato stavano tentando di mettere la «veste», in attesa di conquistargli anche l' «anima», ma le cose non andarono così…

Il ritrovamento del libretto ha comunque rivelato un episodio inedito della storia ducale che, per onestà intellettuale, abbiamo voluto rendere manifesto, come è nello spirito dello stesso Giopì, avverso a qualsiasi taciuta omertà. Parliamo di un Sodalizio che ha attraversato cento anni di storia italiana, quindi certamente testimone e soggetto sia dei momenti oscuri che luminosi del Bel Paese, di conseguenza pure esposto alle varie situazioni storiche.

Ma la sua convinta ispirazione ai primari valori di convivenza civile, supportati dalla saldezza morale dell'orobica gente, stanno a certificare che ogni suo fine sia solo ed esclusivamente rivolto alla promozione dell'arte, del folclore, delle tradizioni e della cultura bergamasche, nel rispetto, ma al di fuori, di ogni schieramento partitico.

Silverio Signorelli

STORIE IN 100 PAROLE di Alessandro Cuppini

MIA CUGINA ELSA

La svampita

Elsa, mia cugina, è un tipo strano.
Stamattina, camminando sulla spiaggia, le ho detto:
Guarda, un uccello morto.
E lei guardando in cielo:
Dove?
Nel pomeriggio siamo andati ad una conferenza. Il relatore ha fatto una domanda a cui chiunque saprà tranquillamente rispondere, come ad esempio:
'Il Capitano Cook morì durante uno dei suoi tre viaggi intorno al mondo. Quale?'
Ed Elsa:
Non ha un altro esempio? Sa, non sono molto ferrata in storia…
Dopo, mi ha accompagnato a casa in auto. Per tagliare la cintura di sicurezza nel caso rimanga intrappolata, Elsa tiene un paio di forbici. Nel portabagagli.

Così scriveva il Giopì (n. 76) a cura di Carta canta

VERITAS: La ginnastica da camera e le novità della radio

Con geniale innovazione, alcune stazioni radio italiane da qualche settimana a questa parte, ogni mattina, impartiscono lezioni pratiche di ginnastica da camera. La novità è stata ben accolta.

Funziona da speaker un professore di educazione fisica il quale per un buon quarto d'ora, ritmicamente, fa muovere attraverso l'etere chi sa quanti cultori e quanti bisognosi della ginnastica da camera. *«Uno-due-tre-quat-riposo»*. Chiuse nell'intimità di quattro mura domestiche e, naturalmente, del tutto ignude come prescrive il nostro professore, centinaia e centinaia di persone d'ambo i sessi effettueranno simultaneamente gli stessi movimenti, ora ergendo il petto, ora spingendo innanzi le braccia, ora curvando la schiena, ora piegando le gambe.

Noi immaginiamo il nostro professore, solo di fronte al microfono della radio, ma col pensiero rivolto ai suoi discepoli lontani ed invisibili. Dinanzi alla sua mente apparirà tutto un esercito di uomini e di donne, ubbidienti ai suoi ordini e intente ad eseguire i contorcimenti e le flessioni suggerite dai vari esercizi.

Spettacolo superbo di forza e di disciplina, senza dubbio, ma… e qui casca l'asino! Come se li raffigurerà fisicamente i suoi innumerevoli scolari il nostro *speaker*? Per un sentimento di orgoglio personale, facile a capirsi, egli sarà portato a crearseli nella fantasia altrettanti Adoni (se uomini) ed altrettante Veneri (se donne). Noi invece, liberi come siamo da ogni vincolo sentimentale, vediamo questo esercito di ginnasti da camera con gli occhi limpidi della realtà. Ed ecco che, a fianco degli Adoni e delle Veneri perfette, notiamo alquante pancette adipose, seni flaccidi, torsi villosi, ginocchi bitorzoluti, gambe storte ecc. ecc....

Limitando la nostra indagine alla cerchia bergamasca dei cultori della ginnastica svedese, avremo occasione di rivedere mentalmente in funzione, nelle rispettive camere, i tipi più esili e filiformi della nostra città, quali il cav. Bardoneschi, l'avv. Baizini, il ragionier Faccioli, il cav. Uff. Giosuè Farina, Mario Ghisalberti, il dott. Gaverini, ed i campioni dell'obesità locale che rispondono ai nomi dell'avv. Bisetti, dell'ing. Ligabue, del dott. Gavazzeni, dell'avv. Astolfi, dell'avv. Zilocchi ecc…

Interessante sarà immaginare, tra i più assidui, i più ubbidienti agli ordini dell'invisibile professore di ginnastica, il not. Tini, superbo di se stesso e dei suoi muscoli giovanili, Martino Carsana in atteggiamento da Ercole, il comm. Ciro Caversazzi agile e saltellante, l'avv. Capuani elastico e plastico nei movimenti, il rag. Bettinelli innamorato della sua sapienza, l'avv. Pezzotta ritmico e puntuale, il rag. Manenti…

L'elenco potrebbe continuare all'infinito, ma lasciamo alla fantasia dei nostri lettori la ricostruzione della scena con i soggetti a portata di mano e più simpatici, come il padrone di casa, l'esattore delle tasse (e relativo agente), l'ufficiale giudiziario, il comm. Gussi della Bergamasca ecc. E le nostre donne? Aggiungerete voi. Ecco: per quanto riguarda le donne, siano esse giovani o brutte, anziane o belle, vi lasciamo ampia facoltà di scelta. Ognuno di voi prenda il tipo preferito, se lo spogli di ogni… cattiva intenzione e lo segua quindi attentamente nei vari esercizi di natura fisica. *«Uno-due-tre-quat»...*

(dal Giopì n. 7 del 12 febbraio 1933)

PIAZZA DANTE E LA SUA NUOVA VESTE

Sul rinnovamento architettonico di piazza Dante sono già stati versati fiumi d'inchiostro prima (soprattutto) durante (anche) e dopo (pure) tra brontolii, proteste, esaltazioni e quant'altro. È nel DNA orobico schierarsi pro o contro su tutto direi quasi a prescindere. Ad animi sedati, provo a dare anche un mio modestissimo parere. Strano che con pochi interventi nemmeno poi così invasivi, la piazzetta si sia come aperta alla luce e allo spazio. Certo, è andato persa quell'aura un po' misteriosa, quasi austera da giardino segreto che era il suo recondito fascino, ma questa sua nuova veste luminosa ed ampia non le sta poi così male. Certo le nuove piante hanno bisogno di un paio di annetti per rinvigorirsi, ma lasciate fare alla natura. A proposito, la piazza nacque senza piantumazioni, inserite solo quando si aggiunse il rifugio antiaereo poi Diurno. Quindi nessuna profanazione ecologica ma un adeguamento più idoneo per gli apparati radicali delle stesse. Interessante che i bordi della piazza (come nelle vicine aiole del Sentierone) siano stati arricchiti proprio con quelle erbacee fioriere molto decorative per molti anni esibite in Piazza Vecchia dai Maestri del Paesaggio. Dalla teoria alla pratica. A proposito dell'intervento settembrino di piazza Vecchia, s'è notato quest'anno una certa ripetitività e mancanza di creatività. Tornando alla nostra ex-piazzetta (ora cresciuta) dedicata a Dante ho notato anche la pulizia da smog e alghe della centrale e storica fontana, forse ora è un po' troppo lustra e cangiante, ma lasciate fare al tempo e alle sue patine omologanti capace di rendere tutto più vissuto. E vedrete che basterà un annetto o due per dimenticare la precedente versione. Il tempo è un galantuomo… nel bene e nel male, quindi aspettiamo a giudicare definitivamente (tanto comunque ci si abituerà).

COME ERA...

...E COME È

Green-Puck

Se la figüra la ve dis negóta, ardì 'l nòm ü quach righe sóta.

CHI È CHE È?

Il ciclismo di gran competizione e lo sport sui campi di pallone, per attizzare maggiore attenzione, sono ricorsi alle «curve» di: Q……. Silli

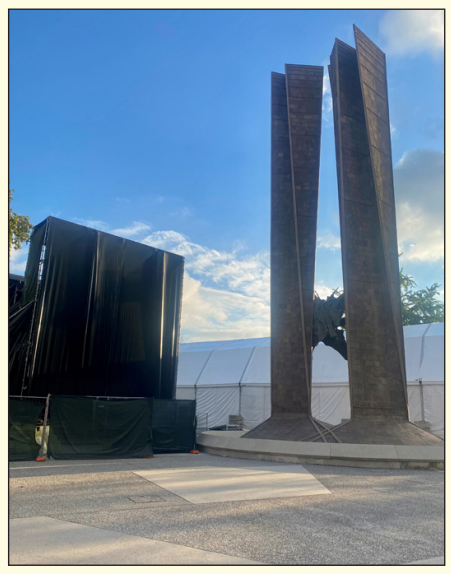
Disegno di **Gianbattista Rossi**

Monumento degli Alpini sotto…assedio, ma poi arrivò Bergamoscienza

Non bastava l'enorme palcoscenico-rock ad occultare il monumento al povero alpino nella sua ardua scalata, ma ora, oltre al già presente bar-paninoteca in stile accampamento, si aggiunge un ulteriore enorme capannone per le solite sagre paesane tanto care all'orobica etnia. Povera piazza fatta e rifatta senza tregua, senza una funzione chiara e netta e che dovrebbe essere il primo benvenuto a chi giunge in città… oramai ridotta a Luna Park pseudo culturale. Converrebbe forse farsi consigliare dai Maestri del Paesaggio così lasciano in pace Piazza Vecchia?

Per ottobre comunque uno sbocco più culturale il neo capannone lo ha recuperato diventando anche il polo focale di Bergamoscienza che festeggia qui la sua ventesima edizione. *«2003-2022 Stiamo crescendo con voi»* lo slogan di questa nuova edizione capace di attrarre sempre un numero maggiore di seguaci e di curiosi. Un nutrito cartellone fatto di conferenze con relatori internazionali, di interessanti laboratori e persino di spettacoli sempre su tematiche scientifiche. Dobbiamo anche ricordarci che con un Sentierone ancora sottosopra questo spostamento di sede è stato direi obbligatorio e data la vicinanza sia con il centro città bassa sia con la stazione è senz'altro un'ubicazione strategica. Purtroppo la triste recinzione da pollaio del Piazzale e l'assembramento di dehors già obsoleti hanno trasformato (complice anche il prossimo Bg & Bs Capitali della Cultura) in un coacervo senza identità. Ed a questo povero alpino monumentale che fu apostrofato alla sua posa «pipistrello» data la sua forma un po' convulsa non resterà che raggiungere le sue alte vette per sfuggire a questa realtà.

Green Puck



L'inestetica struttura che incombe sul monumento

Anche la scienza non può fare a meno... dell'Alpino

RITRATTI E RICORDI - 47

COMMENTO DI SILLI (FOTO PINTEREST)

I matrimoni d'una volta, era una festa per tutto il paese: trionfo di folla e pioggia di confetti. Ora tante unioni sono spoglie e nell'anonimato. Forse è per ricuperare un po' di quella atmosfera comunitaria che tra di loro si chiamano… …compagno e compagna?

GIOPÌ Fondato nel 1894 - Organo ufficiale del Ducato di Piazza Pontida dal 1927

Editore: DUCATO DI PIAZZA PONTIDA - BERGAMO

Legale rappresentante: MARIO MOROTTI | Vice direttore: LORENZO GEROLDI
Direttore responsabile: FRANCESCO BRIGHENTI | Grafica: graficoinprimalinea.it
Direttore: SILVERIO SIGNORELLI | Stampa: La Stamperia di Gorle srl

Direzione, redazione, amministrazione: Piazza Pontida, 41 - 24122 Bergamo (Italia) - Tel. 035.21.02.75
E-mail: info@ducatodipiazzapontida.it/duca@ducatodipiazzapontida.it - www.ducatodipiazzapontida.it

Comitato di Redazione: **GIANNI BARACHETTI - SERGIO BERETTA - GIUSI BONACINA FRANZ CANCELLI - MARCO CIMMINO - SALVATORE CORTESE - ALESSANDRO CUPPINI GIANLUIGI DELLA VALENTINA - ISMAELE GRIGOLO - MARCELLA LOMBARDO BERNARDINO LUISELLI - CESARE MORALI - LUCA NOSARI - LUCIO PIOMBI MICHELE POLI - MARIO RONDI - GIAN BATTISTA ROSSI**

Hanno collaborato a questo numero: **PINTEREST, LUIGI MEDOLAGO, ELENA CANTÙ, ANNA RUDELLI, PINO MARIANI, ELENA GAMBA AIMI, DON ENNIO PROVERA, GIUSEPPINA MORIGGI, STEFANO ARZUFFI, PAOLO MORETTI, SERGIO MORA, GIUSEPPE DOSSI, ANDREA CORTINOVIS, CRISTINA BETTONI, CARMEN FUMAGALLI GUARIGLIA, MARINO RANGHETTI, VALDO EYNARD, GILBERTO SEGUINI, FABRIZIO DETTAMANTI.**

La collaborazione al giornale è aperta a tutti coloro che desiderano scrivere di Bergamo, delle sue tradizioni e della sua cultura. Argomento e lunghezza degli articoli, meglio se corredati da foto o immagini, sono da concordare con la Direzione e forniti su supporto informatico **(Mail, chiavetta USB con lo scritto in formato Word e le immagini Jpg)**.

CHI È CHE È?: Martina **Quattrone**, laureanda in Scienze della Comunicazione, splendida modella bergamasca e animatrice d'eventi, tra cui TuttoAtalanta e il Giro d'Italia.

RITROVO SETTIMANALE DEI SOCI ED AMICI DEL DUCATO:
il Giovedì alle ore 21 presso la sede in piazza Pontida 41 - BERGAMO

Distribuito in omaggio ai soci dietro versamento della quota sociale che dà diritto a ricevere i 21 numeri l'anno del Giopì. La quota sociale è di € 30,00 per il socio ordinario; di € 50,00 per il socio sostenitore; di € 100,00 per il socio benemerito. Può essere versata presso la sede del Ducato negli orari di segreteria; oppure sul C/C Postale n° 13616248; oppure presso la Banca INTESA - S. PAOLO filiale di via Camozzi-Bergamo IBAN IT09T0306911166100000012399; oppure presso la Banca BPM sede di Porta Nuova-Bergamo IBAN IT09Z0503411121000000009771.

Autorizzazione n° 268 del 16-1-1953 Tribunale di Bergamo iscrizione al ROC n. 26254 dell'11-2-2016

GRASSIE!

Per l'articolo a pag.1 sul «Giopì» del 30 giugno

Madóna me che unùr
Düca Moròt e Livia
e redassiù con lur
ròba de fà invidia.

Söl prim fòi tat de ritràcc,
nòm, cognòm e tìtol ciàr:
me domande cóme ì facc?
Se no ünech fòrse rar!

E pò mé mai piö speràe
de troàm issé vantada
per di mèrecc che, pensàe,
a i föss sul per zét stödiada.

Invece, quand a l'è riàt,
sicóme só abunada,
'l giornàl del nòst Dücat
a l m'à facc restà 'ncantada!

Ol ritràt de la Rödèla
in prima posissiù?
In del vèdem issé bèla
m'è egnìt fina 'l magù.

La Giusy Bonacina
a la s'è mai perdìda,
a l'è 'mpó menüdina,
ma i dìs che l'è savrida,

e pò, 'sta galetìna,
la scrìv sö quach giornài
de giornalista fina:
scènse, polìtica, guài.

Al tròt o al galòp
la masna tanta strada,
la scrìv ol méno e 'l tròp:
con mé esagerada.

E mé ringrassie lé,
töcc chi i gh'à dacc la mà.
Se s' sumna pas e bé
s' regòi i fröcc indomà;

difècc m' ghe n'à a muntù
s' pöl dìl a séra öcc.
Important a l'è 'l perdù
e 'l völìs bé fra töcc.

Anna Rudelli

GRAZIE! – Madonna mia che onore/ duca Morotti e Livia/ e redazione con loro/ roba da fare invidia.// Sul primo foglio tanto di ritratto/ nome, cognome e titolo chiaro/ mi domando come avete fatto?/ se non unico forse raro!// E poi io mai speravo/ di trovarmi così vantata/ per dei meriti che, pensavo/ fossero solo per degli studiosi.// Invece quando è arrivato/ siccome sono abbonata/ il giornale del nostro Ducato/ mi ha fatto restare incantata!// Il ritratto della Rudelli/ in prima posizione?/ Nel vedermi così bella/ mi è venuto persino il magone.// La Giusi Bonacina/ non si è mai smentita/ è un po' minutina/ ma dicono che sia saporita// e poi sta gallettina/ scrive su qualche giornale/ da giornalista fine:/ scienza, politica, guai.// Al trotto o al galoppo/ consuma tanta strada/ scrive il meno e il troppo/ con me esagerata.// Ed io ringrazio lei/ tutti quelli le han dato una mano./ Se seminiamo pace e bene/ si raccolgono i frutti il domani;// difetti ne abbiamo a mucchi/ si può dire a occhi chiusi./ Importante è il perdono/ e il volerci bene tra tutti.

SÉ, SÉ A L'SÒ!

Sé, sé a l'só,
ol tép
l'è passàt,
ma chèl
che ó facc
l'è restàt segnàt.

Indóe
i domanda
chi barzamì,
perchè chèl ch'i vèd
a i völ mia capì.

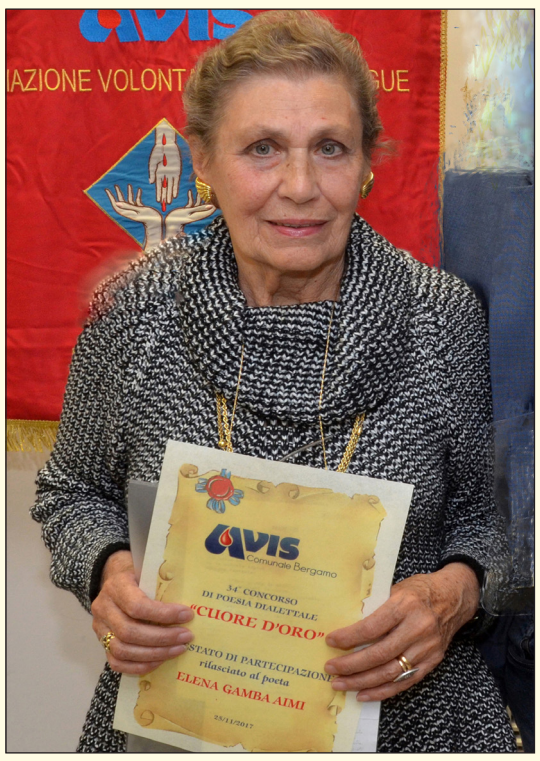
I è zét sènsa cör,
coi öcc incolàcc,
ch'i dèrv la bóca
per fà scapà 'l fiàt.

Sé, sé a l'só,
a l'só töcc i dé
mè èsga passiènsa
e spetà con speransa
che 'l saì de chi mórcc
a l'marüde chi ìv.
Sé, sé a l'só!

Luigi Medolago

SI, SI LO SO – Si, si lo so/ il tempo/ è passato/ ma quello/ che ho fatto/ è rimasto indelebile.// Ma dove/ domandano/ gli increduli/ perché quello che sentono/ non vogliono capire.// È gente senza cuore/ con gli occhi ciechi/ che aprono la bocca/ per far uscire il fiato.// Si, si lo so/ lo so tutti i giorni/ bisogna avere pazienza/ e aspettare con speranza/ che la sapienza dei trapassati/ maturi quei vivi./ Si, si lo so!

RICORDIAMO ELENA GAMBA VED. AIMI



Il 12 settembre 2022 è mancata la poetessa Elena Gamba ved. Aimi, un lutto che lascia in noi una profonda sensazione di vuoto. Elena era emersa tra i compositori dialettali con uno stile affinato da cui traspariva un grande amore per la poesia ed una intensa umanità. Un talento poetico innato, più volte premiata a concorsi a livello provinciale e regionale. Da anni il Giopì pubblicava i suoi testi poetici, sempre ragguardevoli per forma, contenuto ed espressività. Di seguito pubblichiamo una delle ultime poesie che ci ha fatto pervenire da cui emergono le indubbie qualità e il sincero amore per la terra natia. Vogliamo qui ricordarla come donna di rare virtù e poetessa di riconosciuto valore, porgendo ai familiari le più sentite condoglianze.

OL VIOLÌ VAGABÓND

Öna nòcc de lüna, sènsa néoi e sènsa ènt
ü Speret gentil vagabónd l'và per la sità,
sö piassa Ègia l'ispànd ün incànt d'arzènt,
che a' i öcc de préda di siréne a l'fà lüsà.
'Ste strane creatüre i fenés mai de ciaculà
söl nòbel Contarì al servésse de San March,
incadenade a öna giòstra ch'la sà d'eternità,
sul i leù i tas, rapìcc d'la melodéa sóta i arch.
I brónz doràcc del Campanù i lüs de belèssa
ol Dòm e la Resù, i rènd omage al Donizèt
a' de sóta 'n fónd, fina a l'osteréa di Tri Gòb,
intàt che la magéa del Maèst i vie stréce
e i palàss de l'amada Bèrghem la carèssa.
Se ve troerì in piassa, öna nòcc sènsa ènt,
pöderì sènt amò ol dóls lamènt
de chèl violì solìter, che 'ncanta cör e mènt.

Elena Cantù

IL VIOLINO VAGABONDO – Una notte di luna, senza nuvole e senza vento/ uno Spirito gentile vagabondo s'aggira per la città/ su piazza Vecchia espande un incanto d'argento/ che anche gli occhi di pietra delle sirene fa brillare./ Queste strane creature non finiscono mai di confabulare/ sul nobile Contarini al servizio di San Marco/ incatenate a una giostra che sa di eternità/ solo i leoni tacciono, rapiti dalla melodia sotto gli archi./ I bronzi dorati del Campanone illuminano di bellezza/ il Duomo e (il palazzo de) la Ragione/ rendono omaggio al Donizetti/ anche di sotto in fondo, fino all'osteria dei Tre Gobbi/ mentre la magia del Maestro le strette vie/ e i palazzi dell'amata Bergamo accarezza./ Se vi troverete in piazza, una notte senza vento/ potrete ancora udire il dolce lamento/ di quel violino solitario, che incanta cuore e mente.

OL MÉ DIALÈT

Cara la mé parlada bergamasca,
mai te renegheró!
Te sét istacia ü dé
la prima müsica,
ch'i mé pìcole orège i à scoltàt
a la carèssa d'öna dólsa us,
che gràssie a té,
mai desmentegheró…

Ma i tép i è ultàcc e stèss
d'ü fiùr passìt
i se desfòia al vènt
surtide e dèti
saùr de la mé zét,
che 'ncantunàcc i se delima e i mör.

…E pensà che ògne ólta che te sènte
ön'ónda cólda
la me resènta 'l cör.

Elena Gamba Aimi

IL MIO DIALETTO – Cara la mia parlata bergamasca/ mai ti rinnegherò!/ Fosti un giorno/ la prima musica/ che i miei giovani orecchi ascoltarono/ alla carezza d'una dolce voce/ che grazie a te/ mai dimenticherò…// Ma i tempi cambiano e come/ un fiore appassito/ si sfogliano al vento/ facezie e motti/ sapore della mia gente/ che accantonati svaniscono e muoiono.// …E pensare che ogni volta che ti sento/ una calda ondata/ mi risciacqua il cuore.

LA LÖMAGA E LA FÜRMIGA

Öna gròssa lömaga, a spass per ol bósch,
la se 'nvìa a cà prima che l' végne 'l fósch.
Visì a öna préda la ghe dis öna fürmiga:
-Mé 'ndó piö svèlta de té sènsa fadiga-.
La lömaga a belase la ghe respónd:
-Co la mé calma ède piö ròbe al mónd,
a belase la mé éta la góde fin in fónd
e pöde a' dedicàm a ü pensà profónd-.
La fürmiga, mia tat persöàsa, de chèl parlà,
l'è corida a cà de frèssa contéta del sò 'ndà.

Pino Mariani

LA LUMACA E LA FORMICA - Una grossa lumaca a spasso per il bosco/ si avvia verso casa prima che venga buio/ Vicino a un masso gli dice una formica:/ -Io vado più veloce di te senza fatica-./ La lumaca tranquilla gli risponde:/ -Andando piano io vedo più robe al mondo/ pian piano la vita la godo fino in fondo/ e posso dedicarmi a un pensare profondo-./ La formica non persuasa di quel parlare/ è corsa a casa di fretta contenta del suo andare.

Immagini orobiche

PIANEZZA m. 1263 VALLE DI SCALVE Frazione di Vilminore

Il paese è collegato al capoluogo da una ripida salita. È punto di partenza per visitare le rovine della ex diga del Gleno.

Paisèt con töt atùren bósch e mucc,
póche àneme a tègnel amò 'n véta,
sul in estàt a i crèss i sò abitàncc:
i vé i türiste a respirà la buna arièta.

Paesetto attorniato da boschi e monti,
poche anime a tenerlo ancora in vita,
solo d'estate aumentano gli abitanti,
vengono i turisti a respirare l'aria buona.

Silli

Foto Don Ennio Provera

Un Cavaliere Jure pleno in cucina

PAESAGGI GASTRONOMICI: LA CAMPAGNA ROMANA E I SUOI PIATTI

È famosa la «Lettera alla campagna romana» dello Chateaubriand che questo famoso scrittore amante dei viaggi, scrive all'inizio dell'800, abbagliato dai colori e dalle atmosfere laziali; molti pittori la visitano e ci colpiscono gli indimenticabili paesaggi del Corot. Oggi della campagna, anche nella nostra città, rimane solo il ricordo, specie quando qualche mandria di mucche o qualche gregge attraversa la città ed il Ducato ne festeggia il passaggio, come recentemente è avvenuto in occasione della transumanza. Tornando alla «campagna romana» è stato il cinema che, con alcuni noti film dell'epoca del neorealismo, ci ha collegato il suo paesaggio con la cucina romana del popolo, cucina povera, ma ricca di sapori. Una curiosità: sapete perché si usa il termine «bufala» quando si vuole definire una notizia totalmente infondata? In Trastevere molti locandieri, per risparmiare, sostituivano alla carne di mucca quella più vile e meno costosa di bufala, presentandola come di mucca: era una piccola truffa. Era tipico, della cucina povera romana, avvalersi delle frattaglie bovine ed ovine che i ricchi scartavano ed ecco nascere i piatti più tipici della cucina povera romana e cioè «la coda alla vaccinara» e «la pajata» : sono questi i due tipici piatti che meglio interpretano il paesaggio della campagna romana. La coda alla vaccinara si mangia oggi in una famosa trattoria posta proprio di fronte al Macello Pubblico del Testaccio; è un piatto che trae la sua bontà dalla parte muscolare della coda, di quantità assai limitata, ma costituita da muscoli magri e tenerissimi e dalle ossa che conferiscono al piatto un sapore del tutto particolare. Esistono due versioni di questo piatto; in uno, alla fine della sua preparazione si aggiunge una salsa a base di cacao amaro, pinoli e uva passa; io preferisco l'altro senza l'aggiunta di quella salsa a base di cacao. La prima ricetta di questo piatto la troviamo nel libro edito nel 1929 da Ada Boni dal titolo «La cucina romana» che prevede, inizialmente, di lessare la coda onde utilizzare poi il brodo per altri piatti. La coda poi va ulteriormente cucinata a lungo in un tegame con un trito di aglio, cipolla, prezzemolo, carote, lardo ed una fetta di prosciutto; si aggiunge poi la salsa di pomodoro e la cottura continua sino a far restringere la salsa. Il mio caro amico Vincenzo Buonassini prevedeva, nella sua ricetta, una grattata di noce moscata. Si può usare la saporita salsa della coda per condire, con abbondante pecorino i famosi «rigatoni alla vaccinara» . La «Pajata» rappresenta certamente il piatto più rappresentativo della cucina romana popolare e più povera. Si tratta, praticamente, dell'intestino dell'agnello o del capretto e deriva dal fatto che l'animale deve essere lattante e quindi allevato nella paglia e non ancora mandato al pascolo. Anche con il sugo di questo piatto vengono serviti i rigatoni. Va usato il primo tratto di intestino che, nel tegame va bagnato con il solito trito con aglio ed i chiodi di garofano e va cotto il tutto a fuoco basso, in tegame coperto per almeno tre ore. Vanno accompagnati da un vino rosso leggero dei Colli Laziali. Entrambi i piatti devono prevedere poi una lunga passeggiata nel dopo pranzo per favorirne la perfetta digestione.

Rigatoni con la pajata

Lucio Piombi

Medaglie e medagliette

Il catalogo «Dileggio di papi e cardinali nella Germania del 500» a cura del Centro Studi Valle Imagna è una raccolta interessante di medaglie e medagliette sarcastiche di cultura luterana. L'autore Alessandro Ubertazzi ha collezionato 150 esemplari diffusi anche nel Nord Italia e ne ha curato la mostra presso il Centro svizzero di Milano. Questi oggetti portati al collo mostravano la testa del papa, mentre nell'altra faccia era raffigurata la testa di un cardinale; le medaglie potevano essere ruotate di 180 gradi ed allora l'immagine del papa diventava quella del diavolo, la testa del cardinale quella di un buffone. La stampa e le medaglie hanno avuto un grande ruolo nella propaganda delle tesi di Lutero; se le discussioni teologiche sulle indulgenze e poi sui sacramenti interessavano i teologi, le medaglie indossate e quindi esibite pubblicamente testimoniavano la condivisione delle idee protestanti; servendosi della satira e dello sberleffo erano un efficace veicolo propagandistico presso chi non era dotto. Ovvio che dei manufatti cesellati in oro erano acquistati da chi aveva adeguate risorse economiche, ma il dileggio ed il sarcasmo, in questo caso nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche cattoliche, erano comprese da tutti come nella società moderna certa satira dissacratoria attraverso i mass media. Dai principi tedeschi e dell'alta borghesia degli affari il protestantesimo fa presa sui ceti popolari attraverso il linguaggio facilmente comprensibile delle immagini. Se l'immagine del sacro (il papa rappresentante divino) di per sé è bella e perfetta, l'immagine del diavolo in quanto è il male assoluto è brutta; esso può anche camuffarsi in «belle» sembianze, ma la maschera gradevole alla fine svela il suo vero «volto«: il diavolo che è l'ingannatore per eccellenza. Cardinali e vescovi raffigurati nelle medaglie diventano nella propaganda luterana «buffoni di corte» ovvero lacchè, sciocchi servitori, interessati ma incapaci perché non sanno interpretare le sacre scritture che per Lutero erano soprattutto la Bibbia. Le medaglie di cultura luterana raffigurano un mondo alla rovescia: è la Roma papalina che da caput mundi imperiale diventa la Roma ladrona per antonomasia, perché con l'obolo delle indulgenze succhia denaro al popolo tedesco. Nel 1527 i lanzichenecchi tedeschi la saccheggiano a mo' di giusto risarcimento, si fa per dire, dopo la riforma luterana del 1517. Da sottolineare che tale teppaglia faceva parte dell'esercito di Carlo V imperatore cattolico e ciò spiega le tante contraddizioni dell'Europa moderna nata, così si narra, dalla riforma di Lutero sponsorizzata dai principi tedeschi nemici di Carlo V. Tra i principi si distingueva Federico detto il Saggio il cui fratello in quanto luterano rischiava di brutto; gli storiografi non ci dicono se per amore del fratello o per conservare la carica prestigiosa di principe elettore dell'impero ma, comunque siano andati i fatti, Federico era abile nel barcamenarsi tra la difesa di Lutero e le indulgenze su cui saggiamente lucrava. In tutto questo bailamme non poteva mancare la banca tedesca dei Fugger che, prestando denaro con gli opportuni interessi a tutti gli attori protagonisti sulla scena, avevano costruito nel '500 un concreto impero finanziario. Quando si dice «tale e quale» !

Dielle

Uno sguardo sulle attività che hanno «costruito» la Bergamasca

Senza la presunzione di ricordare tutti i mestieri che contribuirono alla costruzione del nostro paesaggio e della nostra cultura, fermandoci a due passi dagli anni dell'industrializzazione, fissiamo su carta alcune forme della laboriosità bergamasca di provincia. Furono i contadini che già sul finire del X secolo, partirono dalla città per irradiare il coltivo a consentire il consolidarsi di nuove comunità. Con l'andare del tempo però fu necessario introdurre il mestiere dei politici, che si adoperavano per il bene della collettività. A loro si deve, soprattutto in risposta ai danni delle terribili grandinate che dal XVI secolo colpirono i nostri territori, l'istituzione del diritto civico, garanzia di nuove risorse per la comunità. In tempi duri fu spesso necessario andare lontano per trovare un lavoro che potesse portare pane in casa: molti partirono alla volta di Genova per diventare diligenti facchini (le cronache ricordano in modo particolare quelli di Urgnano). Il lavoro delle donne fu sempre fondamentale per la sopravvivenza della loro famiglia; la morale imponeva che lavorassero preferibilmente entro le mura domestiche e dunque a loro fu destinato il lavoro a domicilio e solo più tardi l'impiego saltuario in fabbrica: le filande e le tessiture che divennero regine del paesaggio soprattutto a partire dalla seconda metà del XIX secolo furono animate soprattutto dalla loro presenza. Erano mogli e figlie di contadini, che si impegnavano in un secondo lavoro dopo aver assolto alle faccende di casa, mentre i loro uomini faticavano nei campi. Lungo le rive delle rogge scavate per irrigare i terreni sorsero già nel Medioevo i primi mulini: qui i mugnai macinavano cereali e si litigavano l'uso dell'acqua con i contadini. Per consentire un nuovo equilibrio fu necessario l'intervento del marangone, che costruì sia i modelli che il blocchetto, due mezzi per il prelievo delle acque e il calcolo dei volumi. Tra i campi non era raro incontrare anche i mercanti, che spesso acquistavano i terreni più redditizi e così si inserivano in una comunità, dalle forti tradizioni condivise, non sempre dimostrando grande sensibilità. Così ad esempio a Lantana il ricco Bartolomeo Albrici investì parte dei suoi averi nell'acquisto di terreni per sfruttarne il legname e pretese l'abolizione del diritto di pascolo per non rovinare la legna. Si rese necessario il solerte lavoro dei giudici per risolvere la questione: si decise la modifica degli statuti della città per escludere i forestieri dal diritto d'uso dei beni condivisi. Uno dei lavori più tipici soprattutto in Val Brembana fu quello del fabbro; molti si specializzarono nella produzione di armi bianche; alcuni lasciarono la loro casa per andare all'estero ad insegnare la tecnica di fusione della ghisa: la loro abilità fu motivo di vanto per la comunità a cui appartenevano. La costruzione della nostra buona fama si deve anche a chi imparò il mestiere dello scrivere, come Acerbis Giovanni Maria, classe 1671, originario di Sambusita, in Valle Brembana. Già alla giovane età' di 11 anni fu avviato a quella che sembrava essere una promettente carriera: la pastorizia. Alla fine della sua prima giornata di lavoro gli fu però chiaro che quello non era proprio il suo futuro ideale; mentre cercava una via di fuga vide una penna in casa di un curato, la impugnò, imparò a scrivere e con le sue parole se ne andò lontano. Anche l'arte dello scrivere musica dimostrò il nostro talento. Si distinse in tal senso Giovanni Rovetta, che dalla città cui deve il nome si trasferì a Venezia proprio per la sua bravura nel suonare il piffero e nel comporre. Consegnò le sue opere alle stampe, lasciando a noi oggi una splendida immagine della gente del suo tempo. Tra i mestieri protagonisti della definizione paesaggistica di Bergamo ricordiamo i malgari delle valli, che hanno segnato vie con il loro continuo spostamento da monte a valle, seguiti dal bestiame da latte.

Esempi d'arte costruttiva e artigianale in Bergamasca

Giuseppina Moriggi

INTERESSE, ASSUEFAZIONE E RIMOZIONE

24 febbraio 2022. Ora di colazione. Salotto di casa.

👩- Senti un po' cosa dice la tivù, i Russi hanno davvero invaso l'Ucraina, neanche stavolta l'hai indovinata. Dicevi che mai una cosa così nel XXI secolo. Per essere professore di storia e cultore di questioni di geopolitica mica male. Dovevi dar retta a tua moglie... cosa che non fai regolarmente. Pensa fosse successo a noi, con il freddo che fa, lasciare la casa e tutte le nostre cose per andare dove, in campagna... Pensa fosse successo a noi. Scappare all'improvviso portando addosso quello che si può, senza una speranza di futuro.

👨- È vero, non mi fidavo delle previsioni degli americani sotutto e possotutto che la pensano giusto come te, la mia sciura Maria casalinga de Bèrghem e invece è successo l'incredibile, l'inimmaginabile. Adesso si tratta di vedere come reagire, ognuno per la sua parte. L'ONU che dovrebbe imporsi per risolvere le divergenze internazionali brilla per inconcludenza perché paralizzata dallo status di vincitrice della guerra patriottica della ex URSS nel secondo conflitto mondiale…

100° giorno di guerra. Sala da pranzo.

👩- Mi si stringe il cuore davanti a tutta quella sofferenza, a tutti quei morti a tutta quella distruzione. Ai bambini e alle donne più che ai combattenti. la tivù ci fa vedere quello che vedono gli inviati sul campo ma evitando immagini troppo crude ma qualcosa si finisce per vedere. Mi pare di capire che gli invasori trovino qualche difficoltà ad avanzare e che gli invasi abbiano salvato la capitale e qualche altra porzione di territorio. Qualche commentatore parla di Davide e Golia.

👨- Ancora una volta devo riconoscere che non ho previsto giusto. Invasi da nord, da est, da sud e ancora resistono. Vuol dire che un paese nella tragedia sa ritrovare la sua unità per difendere le cose essenziali della vita. Li hanno fermati come noi sulla linea del Piave nel secolo delle guerre mondiali. Preferisco saltare da un canale all'altro per essere aggiornato in diretta, praticamente una no-stop giornaliera che mi assorbe completamente. Mi interessa la dottrina d'impiego delle varie armi, il dispiegamento tattico sul terreno, la concezione strategica, i riflessi economici sul piano nazionale e internazionale. Non è mica fiction è la realtà in cui siamo immersi. Il singolo dolore e anche quello collettivo lo lascio alle anime sensibili come la tua, cara moglie, io medito sui massimi sistemi.

150° giorno di guerra. Davanti al caminetto nello chalet di Bratto.

👩- Mi pare che nonostante le inefficienze e le perdite umane l'armata rossa stia occupando tutto il sud distruggendo infrastrutture, abitazioni civili, vite umane. Facendo terra bruciata. Chi ricostruirà sulle ceneri quel tessuto umano, economico e sociale? Ho visto anziani feriti e spaventati, bambini ammutoliti e intristiti. Non ce la faccio a vedere continuamente le stesse scene strazianti, per favore cambia canale.

👨- Anche Mentana dopo cento puntate ha chiuso il suo chilometrico programma di approfondimento. Brutto segno vuol dire che la programmazione annusa il senso comune della gente. Che la guerra è diventata routine, che facciamo l'abitudine a tutto. Anche a quello che ci indignava, basta, non ce la faccio più, c'è un tempo per ogni cosa, tanto non c'è rimedio nessuno trova una soluzione per uscirne in qualche modo. Dove sta la Politica?

200° giorno di guerra. Notiziario radiofonico, spiaggia di Capalbio.

👩- Uffa, la solita distruzione, i soliti morti, cambia canale metti un po' di musica e stasera è il caso che mi veda un bel film sentimentale.

👨- Il calendario degli incontri agostani dell'Atalanta è piuttosto interessante. Se la deve vedere subito con il Milan. Sarà ancora la squadra che ci ha appassionato negli ultimi anni?

(235 giorno, niente di nuovo sul fronte occidentale, in Ucraina si continua a morire)

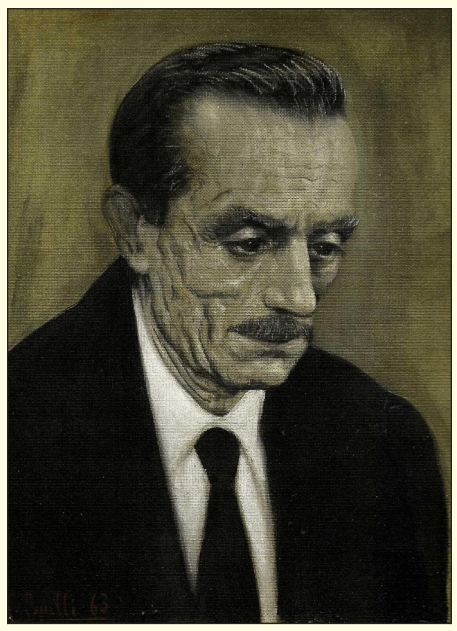
Fra' lorenzo

TIC TOC… TAC. ARZ
Mela marcia pallone

Il Giopì non è la gazzetta dello sport, parla della bergamaschità. Atalanta è bergamaschità quindi il pallone non è fuori tema. Molti redattori e lettori sono tifosi sfegatati e questo non contribuisce ad avere una visione lucida e razionale del pallone che per certi aspetti può essere una mela marcia. Stefano Arzuffi con il linguaggio della sua satira ustionante pone delle domande. la sua vignetta dice tutto senza bisogno di parole. Chi siano gli insetti minacciosi possiamo immaginarlo. Non solo i procuratori ma genericamente tutti gli interessi speculativi che hanno trasformato lo sport in una faccenda di sporco denaro.

Il pittore PINO BUELLI nel venticinquesimo della scomparsa

Sabato 22 ottobre nella galleria del Circolo Artistico Bergamasco sarà inaugurata l'esposizione antologica postuma del pittore Pino Buelli allestita in occasione del venticinquesimo anniversario della morte. È l'autentica riscoperta di un pittore che ha attraversato con felice estro poetico e appassionata dedizione all'arte il Ventesimo secolo. Per diversi anni è stato associato al Circolo Artistico Bergamasco e ha presentato con successo diverse esposizioni personali. La prima nel marzo 1980 alla galleria la Garitta in via Torquato Tasso, l'ultima nell'ampio salone del palazzo di via Pignolo n° 72, nel novembre 1990. Per ricordarne degnamente la figura e mettere in risalto il significativo ruolo da lui ricoperto nel campo dell'arte, l'ing. Giuseppe Amisano, suo amico e ricercato collezionista, presenta questa ampia esposizione con un catalogo che contiene la cronobiografia del pittore, un commento sulla intera sua produzione artistica e la raffigurazione di oltre cento opere. Giuseppe Buelli, detto Pino nasce a Bergamo il 13 febbraio 1910 da Luigi Buelli ed Ermenegilda Lussana. Il padre è mediatore in formaggi e perito giudiziario. La predisposizione al disegno del giovane Pino ne facilita l'iscrizione alla Scuola di pittura dell'Accademia Carrara che ha luogo il 22 aprile 1924. La direzione della Scuola è gestita da Ponziano Loverini che nel 1925 è sostituito da Giulio Vito Musitelli e Severino Bellotti prima della nomina di Luigi Brignoli. Gli studi alla Carrara si concludono nel 1928. In seguito a Roma Buelli segue le sessioni di disegno dal naturale presso l'Accademia di Spagna. Nel 1933 la sua prima mostra personale a Bergamo presso la galleria Permanente con la quale inizia a manifestare le sue personali potenzialità. Nella stessa galleria presenterà altre due personali nel 1935 e nel 1938. Nel 1935 lascia Bergamo con il Battaglione Bergamo della 114ª legione Garibaldina composta da volontari. Sono diretti in Africa per combattere la guerra contro l'Impero d'Etiopia che inizia il 3 ottobre 1935. Dopo vari scontri violenti il Battaglione Bergamo si distingue in modo particolare per la gloriosa vittoria riportata nella battaglia dell'Uork Amba a Passo Uarieu. Tra i volontari in guerra nel Tembien vi è anche il pittore Contardo Barbieri, direttore della Scuola di pittura dell'Accademia Carrara. Il catalogo ricorda le vignette calcistiche con le quali nel 1936 il pittore raffigura le partite di calcio dell'Atalanta su *La Voce di Bergamo*. Pino Buelli compie numerosi viaggi in Europa, a Parigi, Amsterdam, Madrid, Lisbona. Nel 1939 e nel 1942 prende parte attivamente al primo e al quarto Premio Bergamo. Nel 1949 parte per il Brasile e si stabilisce nella grande città di San Paolo dove, con una forte carica di vitalità, esegue dipinti che ritraggono personaggi, paesaggi e atmosfere del Brasile. Presenta con successo esposizioni personali a Copacabana di Rio de Janeiro e alla Galleria Europa di San Paolo. Insegna anche discipline pittoriche nel Collegio internazionale di Cajurù. Dopo il suo rientro in Italia, nel 1954 presenta una personale a Parigi. Alcune delle sue opere che sono state esposte alla VII Quadriennale d'arte Romana svoltasi nel 1955 sono acquistate dalla World House Gallery di New York. Nel 1956 espone una personale alla Galleria della Torre di Bergamo. Con una frequenza costante, in seguito Pino Buelli mantiene una fervida attività espositiva a Bergamo ma anche in Marocco, ad Amsterdam, a Barcellona e in Portogallo. Vanno menzionate le sei mostre allestite all'Hotel Excelsior San Marco, quella presentata nel gennaio 1989 nella galleria del Centro Culturale San Bartolomeo e l'ultima nel maggio 1991 alla Galleria Permanente d'arte nel quadriportico del Sentierone. Di Pino Buelli si sono occupati diversi critici tra i quali Lino Lazzari, Romanovschi e Mario Pezzotta. La sua partecipazione a concorsi di pittura e a rassegne d'arte gli fruttano molti primi premi e medaglie d'oro. Fe-



Pino Buelli - Ritratto di Eduardo De Filippo, olio su faesite, 1963, cm.59x45,5

Cesare Morali

continua a pagina 8

SATIRA POLITICA IN ITALIA TRA STORIA, ARTE E LETTERATURA -2-

1848: anno primo dei giornali satirici italiani (seconda parte)

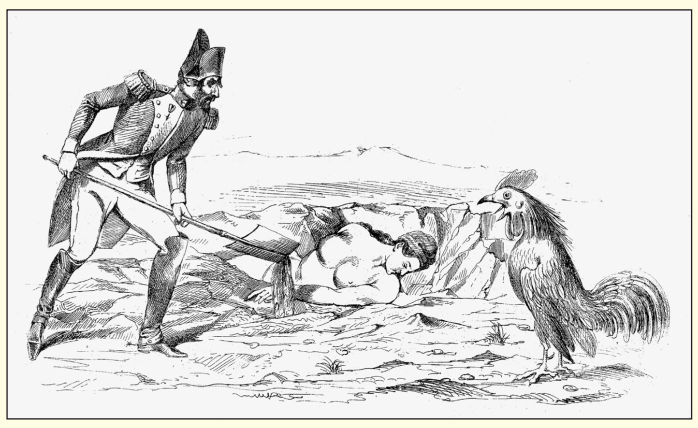
Nell'inquieto 1848 la satira politica non si limita a Napoli, Milano e Firenze: escono decine e decine di giornali nelle tante «piccole capitali» delle regioni italiane. Non possiamo non citare almeno quattro tra le riviste più significative di quella straordinaria annata politica ed editoriale.

«Il Fischietto», sorto a Torino il 2 novembre 1848, per l'iniziativa di un caricaturista, Pedrone, e di un tipografo, Cassone, nonché per la lungimirante intelligenza di Cavour, ben conscio dell'importanza di avere un giornale satirico fiancheggiatore nella lotta politica. E Il Fischietto, se non risparmia qualche ironia al grande statista, riserva ben altro trattamento ai suoi avversari politici e in particolare ai mazziniani, accusati di irresponsabile demagogia e di superficiale astrattezza, dedicando molta attenzione alla politica estera nella quale, come si sa, Cavour è impareggiabile maestro. La redazione è organizzata come un convento nel quale i redattori indossano burleschi sai e assumono pseudonimi quali Fra Galdinus, Fra Lapisteno, Fra Tertulliano, Fra Chichibio e Suor Filippina. Al direttore, ovviamente, spetta il titolo di «Padre Guardiano».

A Venezia «Il Signor Antonio Rioba - Giornale buffo a suo tempo» viene fondato nel luglio 1848 da Francesco Berlan, attento nei primi tempi ad evitare con furbizie e ammiccamenti l'occhiuta censura austriaca, ma col passare dei mesi pronto ad ospitare graffianti e dissacranti caricature su Radetsky e sui comandanti militari impegnati nella repressione dei patrioti. Quanto a «La Forbice», nasce a Palermo come giornale di opposizione che taglierà inesorabilmente tutto quello che cadrà sotto le sue lame. Se gli uomini pubblici «perderanno di vista il benessere della ragione, allora si aspettino ad ogni minima digressione il taglio acutissimo de «La Forbice» . A dicembre inizia la serie delle caricature con un ritratto di re Ferdinando assiso sulle bombe che spiega la scienza di governare sugli amatissimi sudditi.

La nostra rassegna non sarebbe completa se non ci occupassimo di Roma, vera capitale della satira politica nel 1848. La città è sommersa da un diluvio di giornali e giornaletti, molti dei quali hanno vita davvero effimera. Due riviste si impongono all'attenzione: «Cassandrino» che rappresenta gli umori antigaribaldini e antimazziniani, sostanzialmente codini e conservatori dell'aristocrazia nera ma anche di larga parte del popolo. Ad esso si oppone il giornale più amato e più temuto: i l«Don Pirlone», creato da Michelangelo Pinto per denunciare privilegi ed abusi, nonché per smascherare la resistenza dei reazionari all'attuazione delle riforme elargite da Pio IX. La prima testata del 1° settembre 1848 raffigura un pipistrello in abito talare in groppa all'aquila asburgica, ma già col secondo numero la testata viene modificata per lasciar posto ad un prete avvolto nel mantello gonfiato dal vento e col cappello a larghe tese. Pur senza mettere in discussione i dogmi, «Il Don Pirlone» non risparmia né il Papa né i suoi più alti funzionari (per il cardinal Soglia il giornale sembra nutrire una particolare predilezione). Anche Ferdinando di Napoli e Radetsky sono bersagli ricorrenti negli articoli e nelle belle incisioni anonime, ma probabilmente dovute all'arguta matita di Giovanni Gallucci Pichi e Antonio Masutti. Vivace è la polemica con i giornali concorrenti e furibonda è la disputa con «Cassandrino», accusato di avere in un vergognoso articolo eccitato allo sterminio degli ebrei. Come si può immaginare la vita della rivista è caratterizzata da azioni giudiziarie nei suoi confronti, da censure e da pubblicazioni senza l'imprimatur; per la sua capacità nell'interpretare i desideri e le illusioni degli ambienti democratici «Il Don Pirlone» può ben definirsi il giornale della Repubblica Romana. Col num. 234 del 2 luglio 1849 la rivista deve cessare le pubblicazioni. Significativa è la vignetta con la Repubblica Romana che rivolta a Napoleone III con grande dignità esclama: «ma caro signor becchino sei sicuro che io sia morta?» . Se muore «Il Don Pirlone» non per questo vengono meno né le caricature né la satira politica. Mentre a Napoli, Milano e Firenze nel 1860 si riscoprono i giornali satirici, a Roma bisognerà attendere la caduta del potere temporale per salutare nel 1871 «Don Pirlone figlio» e «Don Pirloncino», giornali anticlericali animati da buone intenzioni ma nettamente inferiori qualitativamente al coraggioso genitore: la loro presenza conferma, però, che i sentimenti e le aspirazioni del '48 non sono state vanificate, ma hanno trovato la loro realizzazione anche nell'ambito della caricatura: del resto lo stesso Michelangelo Pinto credeva a tal punto nell'efficacia della caricatura che scriveva: «edotti dall'esperienza sappiamo quale profonda traccia lascino nell'animo umano gli incancellabili colpi del ridicolo» .

Il Fischietto, Torino 2.11.1848, caricatura di Icilio Pedrone (K), le potenze europee devono decidere la questione polacca e quella italiana



Il Don Pirlone, Roma 2.7.1849, caricatura di Antonio Masutti, la Francia lascia la Repubblica Romana al suo destino

Paolo Moretti

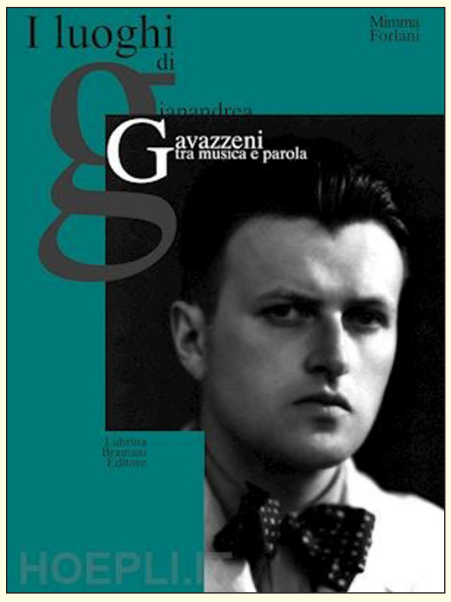
BERGAMO E GAVAZZENI: I LUOGHI DELLA MEMORIA

Nella mia lunga frequentazione degli eventi musicali milanesi, mi è capitato più volte di incontrare il Maestro Gavazzeni. In alcune occasioni ho avuto il piacere di farmi autografare i suoi libri. L'illustre musicista mi domandava spesso dove avessi acquistato il libro. I luoghi degli incontri librari erano al centro dei suoi interessi e della sua innata curiosità. Con l'editore bergamasco Lubrina – a cui si deve anche questo nuovo contributo a Gavazzeni – aveva già pubblicato uno dei suoi ultimi volumi «La bacchetta spezzata» .

Accanto alla curiosità del bibliofilo, il Maestro coltivava il culto della memoria e dei luoghi che sono appartenuti alla sua esistenza e alla sua formazione.

La città di Bergamo è stata l'ombelico affettivo e culturale di tutta la vita.

Questo bellissimo studio di Mimma Forlani recupera l'immagine completa del musicista, dello scrittore, del memorialista attraverso ampi estratti letterari della sua opera e inedite pagine epistolari, soprattutto con l'amico letterato Luciano Anceschi. Quello che maggiormente emerge dal libro è la ricostruzione di una memoria locale e affettiva radicata negli edifici, nelle pitture, nei cibi bergamaschi. Non si tratta di semplice rievocazione descrittiva, ma di una «forma mentis» assimilata alle forme e alle cose. In una nota di Goethe appare questa epigrafe indicativa di uno stato d'animo complessivo: nella casa la vita. La casa è naturalmente Bergamo, luogo di poesia e di fantasie sfrenate, dal Tasso al goldoniano Arlecchino, sino allo sperimentalismo di Arnold Scoemberg del «Pierrot lunaire» .



Il frontespizio del libro di Mimma Forlani

Anche l'approccio musicale di Gavazzeni nell'opera di Donizetti e di Verdi si appropria di rispondenze poetiche fondamentali per la stessa rispondenza interpretativa. Il suo Donizetti è coniugato con la prosa del Manzoni come prototipo di frase espressiva e di contenuti umani riscontrabili nel paesaggio. Potremmo dire la stessa cosa nella similitudine coloristica e geometrica delle pitture e dei numerosi affreschi disseminati sulle facciate o all'interno dei palazzi o delle chiese bergamasche. La presenza costante del «blu» manzoniano, oppure delle tessiture trasparenti degli strumenti ad arco nel melodramma coevo. La musica di Verdi è costantemente abbinata al «rosso» dei pittori parmensi, alle mozioni risorgimentali prestate alle parole del Mazzini.

Anche la memoria gustativa viene attivata da Gavazzeni nel suo citare osterie, ristoranti lombardi, luoghi privilegiati di incontri fra intellettuali, uno per tutti il milanese Bagutta ma anche lo storico ritrovo bergamasco dei «Tre gobbi» . Tutto questo appartiene ai punti guida della «Linea lombarda», gruppo ed indirizzo artistico creato da Luciano Anceschi negli anni cinquanta. Verità e concretezza sono gli spunti principali di questa corrente post-bellica, nata accanto al più noto neorealismo. Per quanto riguarda la musica, il «Teatro delle novità» faceva parte di questo mondo ospitato fra le mura della città di Bergamo.

Il libro è corredato da diverse immagini che riproducono i luoghi della vita di Gavazzeni, permettendoci di conoscere la geografia esatta del suo noviziato umano e culturale. Si tratta di quel contrappunto continuo fra arte e vita auspicato dagli scritti di Goethe, dove il cuore abita all'interno di una storia molto ampia che travalica i limiti temporali.

La ricchezza di Bergamo, nella sua molteplicità di prospettive, appare come un teatro a cielo aperto di continui stimoli e varie intraprendenze. La stessa rievocazione delle attività culturali e teatrali della città, pone il luogo come riferimento non minore davanti alle grandi capitali d'Europa.

La monografia si completa con una interessante intervista del 1989 in cui Gavazzeni parla di Bergamo, dei cambiamenti letali avvenuti alla fine del secolo scorso, soprattutto dell'incuria nella pulizia urbana, frutto di un turismo di massa dissennato e deregolamentato. La fine di una civiltà è racchiusa nella radice latina di «cives», laddove si abbandonano gli stili del più elementare decoro del vivere e di abitare la città. Questo è uno dei messaggi lasciatoci dal Maestro.

Di biografie di Gavazzeni ne sono già apparse diverse, oltre a quella scritta da lui stesso, ma questo libro offre un ulteriore completamento della sua esistenza anche attraverso la comunione con i «luoghi nativi» . È un testo davvero emozionante da leggere e centellinare lentamente.

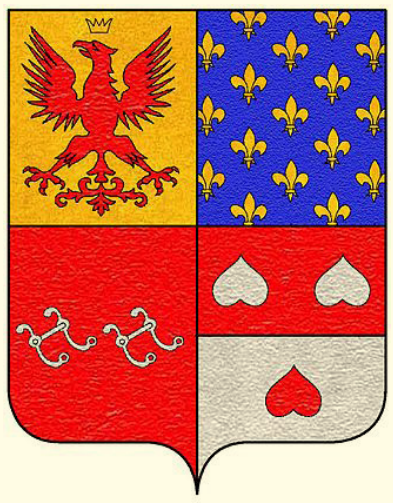
Mimma Forlani: I luoghi di Gianandrea Gavazzeni tra musica e parola, Lubrina Bramani editore, Bergamo 2021, pp. 266

Sergio Mora

Francesco Martinengo Colleoni uomo d'arme nel Cinquecento

Nell'ampio albero genealogico dei Martinengo-Colleoni, Francesco si colloca abbastanza lontano dal quadrisnonno Bartolomeo, il grande condottiero, che, nel 1439, ormai affermatosi come uomo d'arme, decide di prendere in sposa Tisbe Martinengo della più potente e ricca famiglia bresciana.

Da questo momento ha inizio la storia del ceppo Martinengo Colleoni.



Stemma del casato Martinengo Colleoni

Per consolidare l'alleanza, la terza figlia di Bartolomeo, Orsina, va in sposa a Gherardo Martinengo. Anche le sorelle, Isotta e Caterina, si accasano Martinengo. Nel 1548 nasce Francesco Martinengo Colleoni: tutta la sua attività è volta a consolidare la tradizione militare della grande famiglia.

Nasce a Scanzorosciate e la tradizione vuole che intraprenda, come il più celebre avo, la carriera militare. Ma fin dall'inizio Francesco sa unire alle qualità militari spiccate capacità organizzative e politiche. Nelle truppe di Emanuele Filiberto di Savoia combatte a Malta e a Lepanto.

Poco dopo lo incontriamo abile governatore del Piemonte, ambasciatore presso il Papa e, poco dopo, al servizio di Venezia. Francesco si impone certamente per le sue doti di uomo d'arme, gentiluomo ed eccezionale politico, ma assurge ai massimi onori quando sposa, nel 1583, Beatrice Langosco di Troppina, bella, nobile di altissimo rango protetta da Emanuele Filiberto. Come dote porta due figli come ricordo delle sue intimità con il duca e un notevole patrimonio.

A questo punto Francesco non solo diventa molto ricco, ma viene dai Savoia nominato generalissimo nella campagna militare in Francia. Il duca voleva conquistare la Provenza e il Delfinato, a giustificazione del desiderio dei Savoia di espandersi in quella zona.

Tenendo conto che i Savoia difficilmente riescono a vincere una guerra prima dal Risorgimento, la spedizione finisce nel disastro anche se Francesco all'inizio si comporta bene, ma l'esercito francese di Enrico IV pone fine alla folle avventura. Nel frattempo, fra un incarico e l'altro, il matrimonio si consolida e si allarga per la nascita di sei figli alcuni dei quali si renderanno noti nella professione paterna.

Inoltre Francesco, nel 1585, accompagna il duca in Spagna in occasione delle nozze del duca con Caterina figlia del re Filippo II.

Operazione questa che rafforza politicamente il ducato in Europa. I guai per Francesco non sono ancora finiti perché membri potenti della corte torinese lo accusano di essere una spia di Venezia: viene quindi processato.

Anticipa ogni intervento dimettendosi per accettare, poco dopo, l'invito di Venezia che gli propone il comando della cavalleria e, nel 1604, lo nomina governatore di Bergamo. Francesco è noto anche come promotore dell'istruzione pubblica.

Nel suo testamento, infatti, stabilisce un lascito a favore di una scuola per ragazzi indigenti.

Lo ritroviamo alcuni anni dopo con Venezia contro gli Asburgo prima di chiudere la sua attività. Muore a Bergamo, in via Porta Dipinta, il 3 febbraio 1621.

Gianni Barachetti

Giuseppe Tironi, il trombettiere di Garibaldi

I bergamaschi si sono sempre vantati, giustamente, di essere divenuti, con i loro 180 e passa volontari alla spedizione dei Mille, il fiore all'occhiello del patriottismo. A uno di loro, in particolare, è toccato il privilegio d'essere chiamato dal Generale «la mia tromba» ed è per questo che i suoi concittadini gli hanno dedicato in città il «Largo Tironi 1831-1896 Trombettiere dei Mille» all'incrocio tra le vie S. Giorgio, S. Bernardino, Carducci e dei Caniana. Eppure, alcuni anni fa, Giuseppe Tironi corse il rischio di essere defraudato da quel titolo onorifico, quando sul giornale di Varese «La Prealpina», si lesse la notizia che era sorto un comitato per celebrare un giovane garibaldino di Cassago Magnago (concittadino nientemeno che di Umberto Bossi!), Daniele Carabelli, perché suonò la squilla nella battaglia di Calatafini.

Giuseppe Tironi, il trombettiere di Garibaldi

Un altro trombettiere dei Mille «dimenticato dalla storia per motivi di opportunità politica» come ha scritto polemicamente il giornale? Forse, ma rimane il fatto che gli abitanti di Varese avevano intenzione anche di promuovere un convegno per strappare al Tironi l'immagine poetica e romantica che ci è stata tramandata. Ma torniamo al nostro concittadino. Era nato a Chiuduno il 12 dicembre 1831, ma vi stette pochi anni perché la famiglia si trasferì a Bergamo in una casa di via Porta Dipinta, vicino al Mercato delle Scarpe ed è proprio qui che ebbe i primi elementi della musica dallo stesso Gaetano Donizetti. Dopo otto anni di ferma nella fanteria austriaca, diserta nel 1859 per arruolarsi nei Cacciatori delle Alpi. Ed è partecipando ai fatti d'arme di Como, come riferisce in una lettera la moglie, sorella del commilitone ed amico Ernesto Della Torre di Adro (BS): «Suonò quella meravigliosa sveglia che l'anno successivo l'avrebbe reso particolarmente gradito a Garibaldi» . La mattina del 15 maggio a Calatafini, infatti, racconta il Bandi ne' «I Mille», mentre ancora tutti dormivano il Tironi rubò una tromba ad un picciotto siciliano e si mise a suonare una sveglia che destò tutti d'un colpo, attirando l'attenzione del Generale.

Mandato a chiamare il suonatore, Garibaldi gli chiese dove avesse imparato a suonarla: «l'anno scorso nei Cacciatori delle Alpi a Como» rispose. «Bravo – disse Garibaldi – pigliate questo scudo e suonate sempre questa sveglia. Non ve ne dimenticate» . Da allora restò sempre vicino al Generale che lo chiamò appunto «la mia tromba» e i suoi squilli, incitanti alla carica, risuonarono per le balze del Pianto dei Romani a Calatafini. Terminata la spedizione dei Mille, il Tironi entrò nell'esercito e durante un'azione di repressione del brigantaggio nel Mezzogiorno, ebbe la singolare ventura di ritrovare la sciabola che impugnava Carlo Pisacane quando cadde a Padula nel salernitano. Lasciato l'esercito, si trasferì con la moglie a Portici in quel di Napoli, da dove proveniva la di lei famiglia, ma non fu dimenticato dai vecchi compagni e dagli amici bergamaschi che di tanto in tanto venivano a fargli visita. Ricorda Carlo Agrati sul «Corriere della Sera» del 1930, che il vecchio garibaldino portò sempre con sé, appeso alla catena dell'orologio, lo scudo regalatogli dal Generale a Calatafini. Nel 1882, sesto centenario dei Vespri siciliani, l'eroe dei due mondi volle rivedere i luoghi dell'epopea del 1860 e a Napoli salutò molte camicie rosse convenute per onorarlo. Giunto in presenza del Tironi, questi si presentò, ma il vecchio Generale indebolito nella memoria e nella vista, non lo riconobbe né ricordò il suo nome. Per cui l'ex trombettiere gli mostrò lo scudo e allora un lampo illuminò la mente e gli occhi di Garibaldi che, sorridendo al ricordo di quella gloriosa giornata esclamò: «Ah, Tironi! Il mio trombettiere di Calatafini» .

Giuseppe Tironi si spense il 10 dicembre del 1896 e ad immortalarne i meriti di coraggio civile e di dirittura morale c'è tuttora una lapide murata sul palazzo Stajano a Portici il 20 settembre 1911, in occasione delle celebrazioni del cinquantenario dell'unità d'Italia.

Giuseppe Dossi

GIACOMO COSTANTINO BELTRAMI
Un bergamasco in America

È un luogo comune ricondurre le vicende dei bergamaschi che per secoli hanno calcato le strade del mondo entro i soli confini dell'emigrazione povera. A partire furono anche esperti maestri chiamati per portare altrove le loro competenze, né mancarono viaggiatori colti, intraprendenti. Condividevano con i poveri emigranti la medesima capacità di affrontare le difficoltà, il non accontentarsi della vita quotidiana all'ombra del proprio campanile. Delle loro storie talvolta si sa poco; alcuni, invece, hanno lasciato dettagliate testimonianze delle loro avventure. Altri ancora, e fra loro Giacomo Costantino Beltrami, riportarono con sé oggetti e manufatti preziosi. Quelli del singolare personaggio bergamasco sono conservati presso il Museo di scienze naturali in Città Alta e nella sala a lui dedicata dal Museo di Filottrano, nelle Marche, dove morì nel 1855.

Costantino Beltrami in un ritratto di Enrico Scuri

Nacque a Bergamo, forse nel 1779, da una famiglia abbiente che gli consentì di completare gli studi fino a diventare magistrato. Carriera che poco s'attagliava al suo spirito inquieto, dai facili entusiasmi; altrettanto poco propenso a varcare la soglia delle chiese e, infatti, il Grande Oriente d'Italia gli conferì il diploma massonico. Gli ideali libertari della Rivoluzione francese lo spinsero ad abbracciare la causa dei primi patrioti rivoluzionari italiani, fino a sperimentare il carcere con il rischio di finire sul patibolo. Lascia l'Italia, approdando prima a Parigi, poi in Inghilterra e infine in America. Qui da Filadelfia raggiunge St. Louis dove incontra il generale Clarke che gli assegna il compito di mappare i fortini lungo il Mississippi in regioni mai esplorate. Si mette in testa di scoprire le sorgenti del grande fiume e parte con due compagni che settimane dopo abbandonerà per proseguire da solo. Quelle terre sterminate lo affascinano e ancor più le popolazioni che le abitano. Lo aiuta il suo carattere nell'incontro con tribù sconosciute; donne e uomini con i quali Beltrami tesse rapporti personali sinceri, vivacizzati dalla curiosità di capire lingua, cultura, stili di vita di gente che spesso interagiva per la prima volta con l'uomo bianco. Scevro da ogni forma di superiorità etnica, libero dai pregiudizi che in Europa, al contrario, imprigionavano tanta parte della cultura occidentale.

Viaggia e scrive. Pubblica un dizionario inglese-sioux e «La découverte des sources du Mississippi et de la Rivière sanglante» . Prende, però, un abbaglio iniziale quando, giunto nel 1823 al confine con il Canada, individua nel grande fiume l'emissario dall'Itasca Lake, da lui chiamato lago Giulia in onore della nobildonna Giulia de Medici Spada. Raggiunte le sorgenti del Mississippi, ridiscende fino a New Orleans per salpare alla volta di Santo Domingo e Haiti, non trascurando il Messico da lui descritto «così bene», gli disse tempo dopo Chateaubriand ringraziandolo del libro che Beltrami gli aveva inviato in omaggio. Durante le soste dei suoi viaggi, su entrambe le sponde dell'oceano, ebbe modo di tessere relazioni significative, in America con gli indigeni, in Europa con esponenti dell'alta società e della cultura. Di qui i carteggi con Lafayette, il ministro Guizot, Benjamin Constant, la contessa Louise Stoltenberg d'Albany. Nel visconte di Chateaubriand ritrovò il comune desiderio di scoprire regioni sconosciute, in particolare, il famoso passaggio a Nord-Ovest che, secondo le ipotesi del francese, avrebbe permesso di raggiungere il Pacifico dall'Atlantico navigando fra i ghiacci artici a nord del Canada, almeno nella bella stagione. I viaggi non frenano il coinvolgimento nelle vicende politiche italiane. Nel 1834 invia uno scritto proprio a Chateaubriand sulla situazione della sua patria «infelice», pregandolo di aiutarlo nella ricerca di un editore parigino; richiesta che non ebbe seguito, nonostante le espressioni di condivisione, forse a causa delle condizioni di salute in cui versava l'intellettuale d'oltralpe e della conseguente «solitudine completa» autoimpostasi che lo allontanano «da tutte le relazioni politiche e letterarie» .

Gianluigi Della Valentina

I MARENGÙ DE LA ÀL BREMBANA

Opera della bottega dei Marina nella prepositurale di Costa Serina

Nel corso dell'800, in Val Brembana, i produttori dell'intaglio, della scultura lignea e dell'intarsio, possedevano capacità vivaci con prodotti di buon livello. I falegnami, che in bergamasco prendono il nome più crudo di *marengù*, termine che ha un'accezione diversa e più ampia dell'attuale e che nel suo insieme comprende tutte le categorie di scultori, intagliatori, intarsiatori, specializzazioni e competenze diverse, ma affini, che possono venir raccolte sotto il nome di artisti del legno.

Tra i vari artisti brembani ottocenteschi spicca il laboratorio dei Lazzaroni, detti «Marine», abili intarsiatori, con laboratorio in località «Tre Fontane» (fraz. di Zogno), le cui opere sono facilmente riconoscibili per chiari vincoli stilistici e l'uso di decorazioni che spesso ripetono modelli tradizionali, con vaghi particolari, con un'aria locale, senza significativi contatti con la «grande» arte, ma non sorda alle influenze delle grandi scuole, semplice, ma eruditasi attraverso gli anni e con vaghi richiami ad opere maggiori.

Il capostipite di questa famiglia di scultori brembani fu Giuseppe Lazzaroni, nato a Zogno il 16 novembre 1745. Nel 1773, all'età di 28 anni, sposò Marina Rota di Sedrina. A solo 66 anni, il 7 febbraio 1811 passò a miglior vita, lasciando la propria moglie responsabile della bottega, che passerà col nome di «Marina» a tutti i suoi discendenti.

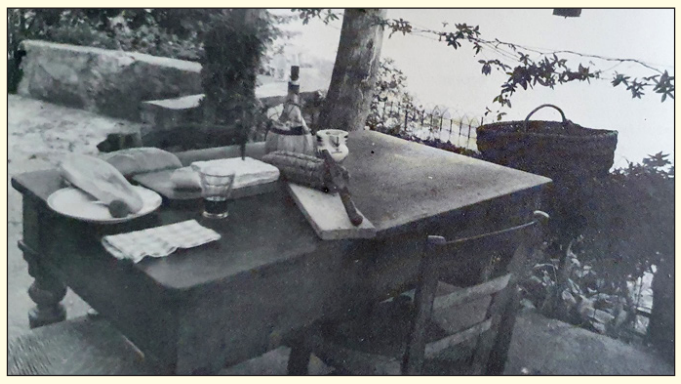
E fu proprio la donna a rinsaldare gli affari della bottega del marito defunto, passata ai figli Giuseppe (nato nel 1779), Giovanni Battista (1781) e Giacomo Maria (1796). Dei tre fu soprattutto Giovanni Battista a continuare la tradizione, trasmettendola a sua volta ai propri figli: Carlo (1873), Angelo (1875) e Battista Pio (1882). Di questi, Carlo e Angelo ebbero grande successo, lavorando spesso in coppia.

I loro capolavori si trovano conservati in molte chiese della bergamasca, tra cui vediamo nella foto un lodevole intarsio posto sullo scranno centrale del coro della prepositurale di Costa Serina, ritraente il processo a San Lorenzo.

Nel corso dell'800 e nel periodo iniziale del '900, le botteghe di falegnameria e di artigianato ligneo in Val Brembana sorsero copiose, dando lustro ad una terra di artisti che ha lasciato in Lombardia un gran numero di opere preziose e raffinate.

Andrea Cortinovis

Nóter de Taèrnola
L'ALIMENTAZIONE


Una tavola per la semplice cucina d'un tempo

Che i cibi per i nostri nonni fossero pochi ed esclusivamente legati al mondo agricolo è messo in evidenza dalla seguente serie di proverbi che intercalavano i discorsi che si tenevano a tavola, soprattutto in occasione di qualche raro «banchetto» . *(I proverbi in questo capitolo sono 37. Qui ne pubblichiamo 12).*
La polenta, lo stracchino, il salame, le castagne, i radicchi… erano i cibi che più frequentemente loro consumavano e, di conseguenza, apprezzavano, più che per il loro effettivo potere nutritivo, per le loro caratteristiche fisiche che ritenevano capaci di produrre sulla persona effetti determinanti come la bellezza, la salute, la sazietà, il vigore…
Le diete dimagranti, ovviamente, erano sconosciute.
1. Cül nüt e pansa de elüt. (Bisogna tenere) il culo nudo e la pancia di velluto. (È più opportuno curare l'alimentazione che il vestito).
2. Ol sach vöt l'istà miga 'n pé. Il sacco vuoto non sta in piedi (chi è digiuno è debole).
3. L'öv crüd l'è ór, südàt l'è arzènt, còt a l' val nièn't. L'uovo crudo è oro, alla «coque» d'argento, sodo non vale nulla.
4. Grassa cüsina, màgher testamét. Cucina abbondante, magro testamento.
5. Strachì né la rösca, formài nol mès, salàm nol cül. Lo stracchino (è buono) nella crosta, il formaggio nel mezzo e il salame nell'ultimo pezzo.
6. Ga só ö bèl pröèrbe: l'è piö bù 'l salàm de le èrbe. Io so un bel proverbio: il salame è più buono delle «erbe» (bietole). Era un proverbio che si usava per affermare cose evidenti.
7. La bóca l'è mia straca se no la sént de aca. La bocca non è stanca se non sa di mucca. (Per non aver più fame, a fine pasto bisogna mangiare formaggio).
8. Pà e nus l'è ö past de spus. Pane e noci è un pasto da sposi. (Per scherzo: Nus e pà l'è ö past de cà. Noci e pani è un pasto da cani).
9. Chi tira la mira, chi suna la lira, chi pèsca co l'am i crepa de fam. Chi prende la mira (il cacciatore), chi suona la lira (lo strimpellatore), chi pesca con l'amo muore di fame.
10. Le bòte le marsés co l'aqua, mia col vì. Le botti marciscono con l'acqua, non con il vino.
11. Poarì chèl véter che i sà töcc chèl che l' và déter. Poveretto quello stomaco del quale tutti conoscono i cibi che contiene (perché mangia cose comuni e in casa non ha scorte).
12. Col tép e co la pàia a l' madüra pò a' i nèspoi. Con il tempo e con la paglia maturano anche le nespole. (si usa in senso figurato riferito a persone e situazioni.

Cristina Bettoni

La legènda del Rüsì de Gróm

(Si dice che sia un fatto veramente accaduto e diventato leggenda. Il luogo a cui si riferisce il racconto sono le mura esterne del castello Ginami Buccelleni di Gromo).

S'cönta sö che a Gróm ol tép passàt, a l'campèss ün omassòt grand e gròss, ü brigànt che l'campàa dóma de espediècc: i dis che gna öna palòtola de piómb sbarada di soldàcc ch'i ghe dàa la càssa
la gh'è rièss a ferìl, quando de nòcc l'indàa in töte i cà a robà formài, bötér, öv e töt chèl l'troàa, issé che l'la fàa sèmper franca. Lü l'istàa in d'öna cà vègia, töta de préda con di soterànei fósch ch'i portàa ai galerée ch'i passàa sóta la piàssa del paìs, fina al Sère, e tra di bósch e pràcc de la Val, do' gh'è föss pié de órs e de luf.
In ötörno, quando la trasömansa l'éra fenida e i pastùr i reportàa in Val i pégre, ol Rüsì -issé l'se ciamàa 'l brigànt- a l'se pundìa sö chèla strada obbligada per indà al paìs de Gróm e l'ghe riàa sèmper a robà öna pégra per fà ü bèl ròst e co' la lana, fà sö ü macì per indà a possà.
Ma chèl ötörno che l'è söcedit ol fato, lü s'è mia contentàt de robà la pégra, ma l'à rapìt pò a' la bèla s-cèta biónda de 17 agn del pastùr e per mia fàla scapà l'la tegnia presunéra in del sò rifugio co' l'öss isprangàt.
La s-cèta poarina, töta stremida e disperada, la comensàt a pregà con fervùr la Madóna de l'Aparissiù del paìs de Ardés che l'la ötèss, e la sò orassiù l'è stàcia scoltàda de la Madóna che l'à facc in manéra de fàga sènt a la s-cèta, 'l bordèl de l'aqua del Sère che la passàa al de là del mür, e lé a fórsa de 'ndaga dré al bordèl, la gh'è riada a troà i galerée e i stradèle ch'i l'à portada fò de chèla cà fina a la Val, töta contéta de püdi contà sö de la Grassia riceìda. Staólta 'l brigànt a l'éra fàcia tròp gròssa, e i guardie armade trumbù e paletù d'ór, i l'à sircàt per largh e per lóngh fina ch'i ghe riàcc a copàl. Ol Rüsì issé, i l'à sotràt co la sò corassa crielada de palòtole d'óre, söl Mut de Cornólta, sura la Corna Bianca, do' adóma i àgle i fà 'l nì e 'ndó ria mai gna 'l sul e gnach ü sunà de campana. Chésta l'è stàcia la salvèssa del paìs, e del Rüsì ol sò etèrno castìgh!

(Segnalazione al concorso di Gromo 2022)

Carmen Fumagalli Guariglia

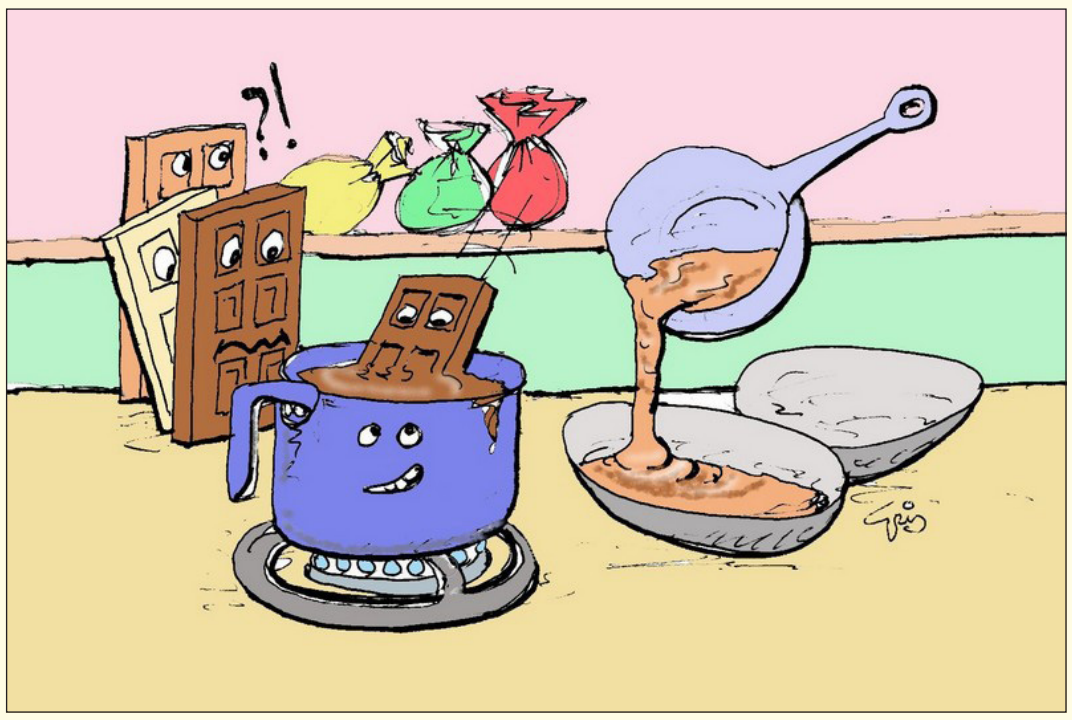
La leggenda del Rosì di Gromo
Si racconta che a Gromo il tempo passato, vivesse un omaccione grande e grosso, un brigante che viveva di espedienti: si dice anche che nessuna pallottola sparata dalle guardie che gli davano la caccia potessero ferirlo, quando di notte entrava nelle case per rubare formaggi, burro, uova e quello che trovava da portare via, così gli andava sempre bene. Abitava in una vecchia casa di pietra, con dei sotterranei che portavano a gallerie che passavano sotto la piazza del paese fino al Serio, tra boschi e prati della Valle, dove si diceva che ci fossero solo orsi e lupi.
In autunno, quando la transumanza era finita, e i pastori riportavano in valle le pecore, il Rosì –così si chiamava il brigante- si metteva su quella strada obbligata del paese di Gromo e riusciva sempre a rubare una pecora per fare un arrosto, e con la lana un posto caldo per il giaciglio.
Ma quell'autunno che successe il fatto, non si accontentò di rubare una pecora, ma rapì anche la bellissima figlia bionda di 17 anni del pastore e per non farla scappare la teneva prigioniera nel suo rifugio con la porta sprangata.
La ragazza poverina, spaventata ed atterrita, rivolse le preghiere alla Madonna dell'Apparizione del paese di Ardesio perché l'aiutasse, e la preghiera venne ascoltata dalla Madonna la quale fece in modo di fargli sentire il rumore dell'acqua del Serio che passava al di là del muro e lei seguendo il rumore riuscì a trovare le gallerie e i passaggi che la condussero fuori da quella casa e nella sua Valle, felice di poter raccontare la grazia ricevuta.
Stavolta il brigante l'aveva fatta troppo grossa, e le guardie armate di tromboni e palettoni d'oro, lo cercarono dappertutto finché lo uccisero. Il Rosì, venne così sepolto con la sua corazza crivellata di pallottole d'oro sul Monte di Cornalta, sopra la Corna Bianca, dove solo le aquile fanno il nido e dove non arriva mai il sole e nemmeno il suono di una campana. Questa è stata la salvezza del paese e il suo eterno castigo!

OL CALEPÌ n° 6 - Parole bergamasche a cura di Carmen Fumagalli Guariglia

ÀE

Il mio vicino si diletta in apicoltura **(a leà fò i àe)** per ottenere il miele e la cera **(la mél e la séra)**. Ha una dozzina di alveari **(cassète de àe, brügàss)** nel suo giardino ed in primavera è tutto un ronzio **(bigunà)** tra i fiori.
Con la cera trasudata **(südada fò)** dal loro addome **(pansa)** le api costruiscono meravigliosi favi **(pédem, béghegn)** formati da innumerevoli **(tate che s'pöl mia cöntàle)** celle esagonali **(camerète a furma d'esàgono)**. Vi conservano il miele **(mél)** e le uova **(öv)** (da 3000 a 5000) che depone la regina, alla quale è riservata la cella più spaziosa **(camerèta piö granda)**.

Le api sono insetti laboriosi e intelligenti. Pungono col pungiglione **(sbì)** e lavorano indefessamente **(sènsa mai fermàs)** dall'alba al tramonto. Le operaie **(operàe)** raccolgono il nettare che si trasforma in miele per il nutrimento dello sciame **(bisù)**. Altre operaie nutrono **(i 'mbóca)** le larve **(i cagnù)** (api appena nate dalle uova che la regina ha deposto). Poi le larve si trasformeranno più tardi in api perfette.
Come tutti gli insetti **(bào)** ha il corpo diviso in tre parti: testa, torace, addome **(có, böst, pansa)**. Al torace sono attaccate tre ali **(ale)** e tre paia di zampette **(sanfì)**.
Proverbi:
Non si prende il miele senza le api *(S'pöl mia iga la mél sènsa i àe* – (Nulla si ottiene senza sacrifici).


Vignetta di Ismaele Grigolo

Ai tép del pà e ciocolàt
OL CIOCOLÀT

Al'è 'mpó ü rés-cio parlà del ciocolàt, perchè l'è tra i alimèncc piö conossìcc e cönsömàcc al mónd. A l' fà bé pò a' lü cóme tace óter alimèncc e per de piö lü l'è dóls e bù. A l' vé de la laurassiù di fàe del cacào che a i éra dovrade fin dai tep di Maia e di Aztechi per fà sö öna bìbita particolàr con di spéssie tipo pépe, canèla e só mia mé cósa d'óter. A i nòs-cc tép de adèss, tra i tipi de ciocolàt piö in vóga, a m' gh'à ol ciocolàt al lacc, chèl fondènt e chèl biànch. Chèsto ché biànch, ma l'è öna süposissiù méa del töt persunàl, a l'è preferìt da i fómne, chèl fondènt da i òmegn e chèl de lacc da i s-cècc. Quàch d'ü i ghe tègn a fà saì adiritüra che la éta a l'è compàgn d'öna scàtola de ciocolatì perchè no se sà chèl che l' pöl capità. Con chèsta considerassiù, però a m' s'è 'n del tré di aforismi, osséa di manére de dì. In piö mè dì che a sènt parlà del ciocolàt i vé 'n mènt i s-cècc perchè lur i sarèss gulùs in manéra particolàr pròpe del ciocolàt. Però a mé la me sömèa uramài mia tat vira 'sta teoréa, perchè öltimamét i sc-ècc i sömeéress portàcc a preferì ròbe salade, tipo patatine o adiritüra salàm e codeghì. I parerèss insóma passàcc i tép del «gelato al cioccolato» de chèl cantànt de quach agn fà, issé cóme i sarèss passàcc i tép de quando a merènda nóter pötèi a m' mangiàa de spèss pà e ciocolàt. E l'éra pecàt mangià 'l ciocolàt sènsa 'l pà, s' pödìa mia!'

Ram

DÒ CIÀCOLE ISSÉ CÓME S'FARÈSS...

A la fì de la féra…

-Ciao Giopèla.
-Ciào Pontìlio.
-Ci sono novità?
-Parerèss de nò.
-Allora ti faccio io una domanda, sai dov'è che fanno il mercato a Bergamo?
-Nò, a l'è tat tép che ghe ó piö!
-Perché una volta era in via Paglia, poi l'hanno trasferito alla Malpensata, poi l'hanno spostato al piazzale degli Alpini, poi l'hanno cacciato in via Spino, poi….
-Pèta, pèta, pèta… con töcc isté spostamèncc ghe capésse dét piö negót. Chi l'sa che confüsiù per i ambulàncc, i se regorderà piö indó i gh'à de 'ndà a mèt ol banch!
-Si, ma aspetta, non ho finito, adesso ho sentito dire che l'hanno spostato sul Sentierone, sarà vero?
-Ah… ah… ah…
-Perché ridi?
-Perchè a la fì de la féra töte i ròbe i turna amò al sò pòst.
-In che senso?
-Perchè pròpe lé, prima de fà 'l Senterù, a gh'éra la Féra de Bèrghem con banch e barache per i comerciàncc.
-Bravi dunque i nostri amministratori, gira e gira sono tornati al luogo d'origine e magari stanno già pensando a un altro trasloco.
Ciao Giopèla.
-Sé, gh'è ölìt quach sentinér d'agn per capìla, ma a la fì i ghe l'à facia a' lur. E magare il pròssem spostamènt a l'sarà 'n piassa Egia. Ciao Pontìlio.

Notedighe

SENTÈNSE NOSTRANE

Se l'è ü probléma a iga 'l gas, mèi ciapàl indó che l'nass

Se è un problema avere il gas, meglio estrarlo dove nasce

OVEROSSÉA

Con il suo immediato umorismo la vignetta qualcosa pur ci insegna: nei tempi duri vanno tentate tutte, non bisogna cedere allo scoramento, ma dar fondo a ogni inventiva.
Tenendo conto, però, che il tubo collegato alla mucca è solo…
…un esempio astratto!

Silli e Luca Nosari

da pagina 5

Il pittore PINO BUELLI nel venticinquesimo della scomparsa

dele alla tradizione figurativa, con una pennellata densa di colore e luminosi contrasti di luce e ombra, esegue composizioni con accordi tonali ben distribuiti che offrono particolare risalto ai soggetti trattati. Il repertorio della sua produzione va dalla ritrattistica al paesaggio, dalla natura morta alla caricatura, in una vasta gamma di espressioni di cui dispone con grande versatilità. Il pittore si rivolge alle bellezze naturali alla ricerca di espressioni genuine che ripropone sulla tela con delicatezza di tratto e con cromatismi che appartengono al suo sentire. Le nature morte, eseguite con eleganza formale, sono dipinte con colorazioni pastose e con un'armonia compositiva che raccorda le varie tonalità. I paesaggi comprendono visioni suggestive di luoghi brasiliani nei quali raffigura ampi scorci di spiagge, cascate e fiumi. Nel corso della guerra in Etiopia e in Albania rappresenta singolari panorami di località africane e schizzi di truppe italiane della divisione Julia. Illustra anche angoli di città e di campagna olandesi e piacevoli panoramiche di note località parigine. Un'altra grande fonte di ispirazione per il pittore sono le attraenti viste d'insieme della città di Bergamo, città alla quale è profondamente legato e delle sue valli, nonché i dipinti che raffigurano paesaggi italiani di mare, di montagna e di collina, interpretati con intonazioni pacate e serene e ricchi di sentimento. Come ritrattista Pino Buelli riesce a cogliere e interpretare quei tratti fisiognomici del volto e quelle fattezze del portamento che evidenziano il carattere e la personalità del soggetto. Gli autoritratti, di pregevole fattura, mostrano le varie espressioni del pittore in tempi diversi. Il catalogo riporta anche alcuni dipinti di Buelli che ritraggono pulcini nei cortili di case di campagna e diverse caricature ironiche dipinte all'acquerello. Pino Buelli muore a Bergamo il 14 novembre 1997. Questa esposizione antologica è dunque una straordinaria occasione per rendere omaggio al costante impegno profuso nel corso di una lunga e fertile stagione artistica da questo valente pittore bergamasco che rappresenta una voce schietta con un suo particolare timbro poetico.

Cesare Morali

ITINERARIO SCACCHISTICO IN QUARTA RIMA 25

A cura di Valdo Eynard - Ogni paese bergamasco visto in termini scacchistici

OLTRESSENDA ALTA

La drogata di Oltressenda,
nel suo campo grossa esperta,
si faceva per… merenda
***scacco* d'oppio di scoperta.**

Scacco: mossa vincente.

ONETA

Un anarchico ad Oneta
già maestro della *Fide*
sublimava, nulla vieta
le tendenze regicide.

Fide: organismo internaz. degli scacchi.

ONORE

Narrerò un pettegolezzo:
«Neanche il sindaco di Onore
mi sa dir se tocco è il *pezzo*
o se tocco è il giocatore» .

Pezzo: sinonimo di pedina.

ORIO AL SERIO

Un oriundo ad Orio al Serio
trasgredì un comandamento
e commise l'adulterio
per dover di…
accoppiamento.

Accoppiamento: combinazione a due.

ORNICA

Quattro onnivori d'Ornica
han mangiato, che disdetta,
debbo dir senza fatica
***pezzi*, tavoli e stanzetta.**

Pezzi: le pedine del gioco.

OSIO SOPRA – OSIO SOTTO

Sopra e sotto ad Osio stanno
affinando strategie,
su *scacchiere* cercheranno
d'invertir supremazie.

Scacchiera: la tavola dove si gioca.

APPARIZIONI MARIANE IN PROVINCIA DI BERGAMO

Santuario della Madonna della Fiamma in Martinengo

La facciata del santuario di Martinengo

Il culto mariano a Martinengo si deve ad un miracolo accaduto in antichità: si racconta infatti che due soldati veneziani di passaggio a Martinengo, durante la notte si persero nella campagna. Incredibilmente spaventati, pregarono la Madonna di guidarli e ad un tratto videro un grande bagliore: apparve loro la Madonna, con il Bambino in braccio, che indicò loro la via sorridendo.

Il santuario venne costruito nel 1512 e intitolato a Santa Maria e San Pantaleone; inizialmente doveva essere una semplice cappella, provvista di un altare in marmo e di tre ingressi. Il nome del santuario si deve alla storia dell'affresco cinquecentesco sito sopra l'altare: esso infatti si trovava su un edificio lì vicino, che venne divorato dalle fiamme di un incendio. Il veneratissimo affresco venne tolto e trasportato in blocco nel santuario. L'edificio venne ampliato nel 1699 e nei primi dell'Ottocento venne ristrutturato, con la modifica di elementi architettonici che lo resero di un aspetto vagamente neoclassico. Nel 1990 fu nuovamente ristrutturato e ne vennero rinnovate tinte e decorazioni. Il dipinto più pregiato all'interno della chiesa è la tela di Enea Salmeggia, dipinta nel 1597 e raffigurante il «Terz'ordine francescano» . Del 1949 è invece il pregiato affresco di Girolamo Poloni, ad oggi molto rovinato: esso raffigura il miracolo alla base del culto osservato in questa chiesa, relativo ai due soldati veneziani come sopra citato.

Michele Poli

ENIGMISTICA BERGAMASCA 2

di Fabrizio Dettamanti

Cambio d'accento (8)
Un pugile devoto a San Gennaro
Alto e slanciato,
pur con un santo che lassù lo veglia...
molto frequentemente vien suonato.

Anagrammi
Anagrammate le seguenti coppie di parole per trovare nomi di paesi bergamaschi:
1. ORBI+TELO _____
2. TUBO+CANTO _____
3. DAINI+CAVA _____
4. BOLLO+CORNE _____
5. ALI+PANDA _____
6. ONDA+GIN _____
7. VANO+ GRECA _____
8. VOLI+TIGRE _____
9. LORD+VELENI _____
10. Non sono certamente montanari gli abitanti del paese che si ottiene anagrammando «**I MONTAGNÉR**». Di che paese si tratta? _____

Il cantone dell'italiacano

Cronaca di vita vissuta: Öna zornada in cùa

È da tép che Giovanni e Maria cianno avuto un invito dai loro amici di Cas-ciù (Castione) di indare a troarli. Issè chesta dominica di fine lulio si sono mettiti decorde di passare öna zornada in montagna e ciànno decidìto di partire de bunura per schiàre il trafico.
-*Maria (si assicura): «Ciai serato sui bene la cà?»*
-Giovanni(pimpante): «Siguro e té hai pensato a cosa portà?»
-*Maria (pronta): «Ó preparato un tiramisu, con il caldo dovresse essere öna bùna idea e l'ò mettito in de la borsa frigo.»*
-Giovanni (garbato): «Bene e me ò pensàto de portare öna botiglia de vi, te èderet che bela zornada: a Cas-ciù gh'è l'aria buna e incò gh'è ol sul tutto ol dé, l'ò vedìto su 3b Meteo.»
-*Maria (speransoza): «Sperem de troà mica troppo trafico; a chesta ura i milanesi non sono mica amò arrivati. E pò la dominica non ci sono i camions».*
Il viaggio non è mica velocissimo suertutto si deve indare tutti in fila, ma si va e in poco più di un'ura arrivano a Cas-ciù indove ci sono Gildo e Anna a riceverli. Abitano in öna villetta a schiera; dopo i convenevoli i padroni di cà vanno a proponire un barbecue in del giardì.
-Giovanni (approva): «Chèsta l'è prope öna bèla idea. Ciò portato öna botiglia de vi che ci stà bene col barbecue.»
Giovanni e Gildo si mettono dietro a preparare la brasa con legnetti e poanche della carbunella e della diavolina per impiare il fuoco. Ci vuole quasi un'ora per avere la brasa giusta per cusinare la carne. Maria e Anna invece sono in cusina e sono dietro a preparare spidini, brosòle e costine e poanche salsécce. Intanto che i due uòmini sono a dietro a curare il fuoco le due dòne preparano l'aperitivo: Maria ciaveva mettito in frigo un prosecco doc. Il barbecue è pronto e mentre i due ospiti e Anna si siedono a tavola Gildo è dietro amò a cucinare. Risulta prope un bel pranzeto all'aria aperta con il sole e con l'aria frizzante della montagnia; alla fine, dopo avere saggiàto il tiramisu di Maria, ecco il caffè con un digestivo. I quattro amici si sintano giù sulle scagne a sdraio in del giardino e passano il tep in amàbele conversassione. Pò è rivata l'ora di ciapare la strada di cà: è stata öna bella zornata e tanta zét si è mövita, alura si troverà un pò de trafico. Appena fò dal paese, non sono mica gnamò arivati a Clüsù che si è formata öna lunga fila. Dopo Fiurine, prima dei turnanti di Ponte Selva il trafico è a passo d'uomo, quase fermo: un'ura per fà 10 chilometri.
-Giovanni (con fare consolatorio): «Dai, però non siamo mica fermi.»
-*Maria (immusonita): «Impissa su almeno l'aria condisionata.»*
-Giovanni (accontenta): «Però è stata öna bela zorrnata.»
-*Maria, (stuifa, stufenta esclama): «Certo, te e Gildo avete mangiato come…..Beh lassiamo pèrd.»*
-Giovanni (cambia discorso): «Però ol tuo tiramisù à fatto bela figura.»
Altra mezz'ora e siamo al Costone.
-*Maria (quasi rabbiosa): «Varda te se è possibile che per mangià carne brustolita poi si deve passare dò ure in otomòbile! E non è mica gnamò finita.»*
-Giovanni (stempera la situazione): «Ma abbiamo trovato i nosti amici e te edere che dopo Gagianiga il trafico dienta più fluido.»
Ma non aveva fatto i conti con le galérie de Albì e con i lavori del rondò delle valli.
-*Maria (tirata): «Non parlarmi più di indare a Cas-ciù la domenica per passà tri ore in cùa, sensa contare chela de stamatina.»*
-Giovanni (consente): «Certo, te gh'é resù: quatro ure per fà Cas-ciù-Bergamo… alura volerà dire che andremo di sàbat!»

Ol fradel

Soluzioni all'enigmistica:
Cambio d'accento: campanél - campanèl
Anagrammi: 1. Boltiere; 2.Bottanuco; 3.Viadanica; 4.Roncobello; 5.Paladina; 6.Gandino; 7.Cavernago; 8.Treviglio; 9.Verdellino; 10. Martinengo

OL PINO E 'L NÓNO PIÉRO

di Ismaele Grigolo

collabora Silli